

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
6	Il Sole 24 Ore	03/06/2013	<i>POLITICHE ATTIVE AL LUMICINO (F.Barbieri)</i>	2
4	Il Giornale	03/06/2013	<i>L'AUTOGOL DELLA FINTA SOBRIETA': IL 2 GIUGNO CHE SFREGIA I MILITARI (G.Micalessin)</i>	4
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
12	Il Sole 24 Ore	03/06/2013	<i>NORME - PER IL FONDO PERSEO RINVIO DI UN ANNO (T.Grandelli/M.Zamberlan)</i>	6
12	Il Sole 24 Ore	03/06/2013	<i>NORME - PIU' AIUTI AI COMUNI IN DIFFICOLTA' (P.Ruffini)</i>	7
8/9	Corriere della Sera	03/06/2013	<i>"IMU, IVA E NIENTE TASSE A CHI ASSUME RIPRESA A FINE ANNO CON UN PIANO CHOC" (L.Salvia)</i>	8
9	Corriere della Sera	03/06/2013	<i>Int. a L.Casero: "IL NUOVO FISCO? CAMBIEREMO EQUITALIA" (A.Baccaro)</i>	10
11	Corriere della Sera	03/06/2013	<i>SANITA', CALA LA SPESA DELLE REGIONI MENO VIRTUOSE QUELLE AUTONOME (A.Baccaro)</i>	12
40	Affari&Finanza (La Repubblica)	03/06/2013	<i>"UN PATTO TRA PUBBLICO E PRIVATI GUIDERA' LA RIGENERAZIONE URBANA" (C.Benna)</i>	15
53	Affari&Finanza (La Repubblica)	03/06/2013	<i>ENTI PUBBLICI VIRTUOSI GIA' IN RETE L'ELENCO DEI DEBITI CON I PRIVATI (S.d.p.)</i>	17
I	Il Foglio	03/06/2013	<i>TRENT'ANNI E UN MILIARDO DI EURO PER DIRE ADDIO AL PONTE SULLO STRETTO (S.Rizzo)</i>	18
3	Italia Oggi Sette	03/06/2013	<i>TANTE RESPONSABILITA' E POCHI COMPENSI. I SINDACI SCAPPANO</i>	19
6	Italia Oggi Sette	03/06/2013	<i>ENTI LOCALI OSTAGGIO DEI DERIVATI (F.Cerisano)</i>	20
Rubrica Pubblica amministrazione				
11	Il Sole 24 Ore	03/06/2013	<i>IN LOMBARDIA STORIE VINCENTI DI MANAGER FORMATO PA (S.I.)</i>	22
12	Il Sole 24 Ore	03/06/2013	<i>NORME - LA POLIZIA LOCALE PUO' ESSERE GUIDATA DA UN "NON" VIGILE (A.Bianco)</i>	23
12	Il Sole 24 Ore	03/06/2013	<i>NORME - TUTTI INCOMPATIBILI TRANNE I DEPUTATI (S.Pozzoli)</i>	24
53	Affari&Finanza (La Repubblica)	03/06/2013	<i>LO STATO ITALIANO RESTA IL PEGGIORE PAGATORE D'EUROPA PERO' I TEMPI SI RIDUCONO (V.d.c.)</i>	25
31	La Stampa	03/06/2013	<i>A CACCIA DI UN POSTO CON INTERNET (R.e.)</i>	26
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	03/06/2013	<i>IL SALARIO DELLA POLITICA (A.Panebianco)</i>	27
1	Corriere della Sera	03/06/2013	<i>L'ELEZIONE DIRETTA? UNA SCELTA INEVITABILE (G.Belardelli)</i>	28
2/3	La Repubblica	03/06/2013	<i>NAPOLITANO: "GOVERNO A TERMINE 18 MESI SI POSSONO FARE LE RIFORME IL MAGGIORITARIO E' DA SALVAGUARDA (U.Rosso)</i>	30
15	La Repubblica	03/06/2013	<i>Int. a M.Mauro: L'ALLARME DEL MINISTRO MAURO "A RISCHIO L'INTERA REGIONE L'EUROPA NON PUO' INDUGIARE" (V.Nigro)</i>	32
5	Il Messaggero	03/06/2013	<i>Int. a D.Franceschini: "NIENTE SCAMBI SULLE RIFORME FARE SUBITO LA LEGGE ELETTORALE" (M.Ajello)</i>	34
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	03/06/2013	<i>Int. a A.Cosimi: "TROPPI ATTACCHI ALL'IMPOSTA: SARA' PIU' DIFFICILE RISCUOTERE" (G.Trovati)</i>	35

SERVIZI PER L'IMPIEGO

Politiche attive con il passo del gambero

di **Francesca Barbieri**

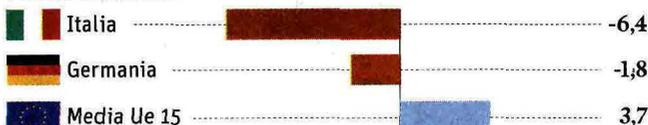
Scendono i fondi per aiutare i disoccupati a trovare un lavoro. Nel giro di tre anni, mentre le risorse investite in ammortizzatori sociali sono aumentate di oltre il 20%, quelle destinate a politiche attive e servizi per l'impiego sono calate del 6 e del 10 per cento. Si accentua così lo squilibrio tra sussidi monetari e iniziative di formazione: i primi intercettano l'80% del budget totale di 27 miliardi, mentre alle politiche attive va solo lo 0,31% del Pil, la metà di quanto spende la Germania.

Servizio ► pagina 6

Il trend

La variazione % della spesa per le politiche attive e nei servizi per l'impiego in tre anni

POLITICHE ATTIVE



SERVIZI PER L'IMPIEGO



Fonte: Datagiovani

Politiche attive al lumicino

Cala la spesa e l'Italia è penultima nella Ue: solo la Grecia fa peggio

Francesca Barbieri

Ventisette miliardi l'anno per una platea di disoccupati che ha sfondato quota 3 milioni. È il conto dell'Italia per le politiche del lavoro: la fetta più ricca, 21,5 miliardi, è assorbita dalle indennità monetarie (80% del totale), mentre le "briciole" vanno a servizi per l'impiego (500 milioni) e formazione (4,8 miliardi). Con uno squilibrio record. Eccezion fatta per la Romania, il nostro è infatti il Paese europeo con il gap più ampio tra sussidi passivi e politiche attive, senza contare che nel complesso il budget è sceso di un miliardo nel 2011 (anno a cui si riferiscono gli ultimi dati disponibili).

Così l'Italia è tra gli Stati che spende meno in politiche del lavoro rispetto al Pil: solo l'1,7% - secondo l'elaborazione di Datagiovani per Il Sole 24 Ore sull'archivio Eurostat

-, contro una media europea superiore al 2%, e *versus* il 3,8% della Danimarca, il 2,7% dell'Olanda, il 2,6% della Francia e l'1,8% della Germania. Solo il Regno Unito tra i big spende in proporzione meno di noi. Alle politiche attive va appena lo 0,31% del Pil, in pratica circa 2.300 euro a disoccupato, la metà del valore tedesco e il 37% di quello francese. E nel ranking delle risorse destinate ai servizi per l'impiego, sempre rapportate al Pil, l'Italia è penultima, insieme a Cipro e Romania, davanti solo alla Grecia: da noi si spendono per il collocamento meno di 240 euro a disoccupato, contro i quasi 6mila di Danimarca e Olanda, i 3.600 della Germania e i 2.200 della Francia.

Non stupisce, quindi, che nel 2011 solo il 32% dei disoccupati si sia rivolto ai centri per l'impiego, il dato più basso della Ue a 27 (se si esclude Cipro), anche se secondo l'Upi, Unione delle province italia-

ne, il 47% dei disoccupati riceve comunque un servizio pubblico. La media di utilizzo della Ue sfiora il 56%, ma in Germania si arriva anche all'82%, in Inghilterra al 62% e in Francia al 58 per cento. E se ci sono casi virtuosi sul territorio, come evidenziano dall'Upi, «Emilia Romagna, Toscana, Veneto, Piemonte, Trentino Alto Adige, aree in cui le politiche del mercato del lavoro si appoggiano a servizi provinciali con caratteristiche chiare e ben definite», in media appena il 3,9% dei disoccupati trova un impiego grazie al collocamento pubblico, secondo gli ultimi dati Isfol. «La risposta alla perdita di posti di lavoro a causa della crisi - commenta Luigi Campiglio, ordinario di politica economica all'Università Cattolica - in Italia si è concentrata sugli ammortizzatori sociali. Poco o nulla, invece, si è fatto sul fronte delle politiche attive e dei servizi per impiegare e ri-

collocare i disoccupati». Dopo il 2008, a fronte di un aumento medio annuo del 23% nella spesa in sussidi passivi, i servizi per l'impiego hanno registrato al contrario un -10% nelle somme investite, le politiche attive -6,4%, mentre in molti altri Paesi europei sono aumentate tutte le uscite.

Tra le politiche attive, da noi si registra un calo in tutti i capitoli di spesa e i circa 4,8 miliardi messi a budget si sono sostanzialmente divisi tra attività di formazione e bonus per l'occupazione. «Gli altri Stati - conclude Campiglio - puntano su un mix di interventi, spendendo quote consistenti nella creazione diretta di posti di lavoro attraverso mansioni di pubblica utilità o con generosi aiuti alle start up». Invece su quest'ultimo fronte il nostro Paese arranca, sia nelle somme pro capite per disoccupato (100 euro) sia nel trend di spesa, diminuito del 17% dall'inizio della crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il trend

Nell'arco di tre anni tagliate del 6,4% le risorse per ricollocare i disoccupati

Squilibrio record

L'80% dei fondi viene destinato agli ammortizzatori sociali



NOI E GLI ALTRI

La spesa per sostenere l'occupazione



ITALIA

27 miliardi

La spesa annua

Nel 2011 il nostro Paese ha speso 27 miliardi di euro in politiche per il lavoro, di cui circa 21,5 miliardi in politiche passive (80%). Dal 2008 la spesa totale è salita del 13,2%, ma quella per servizi per l'impiego è calata del 10% e quella per politiche attive del 6,4%



GERMANIA

82%

Utilizzo dei centri per l'impiego

È la percentuale di disoccupati che si rivolgono agli uffici pubblici di collocamento. La Germania spende oltre 47 miliardi in politiche del lavoro (+1,6% dal 2008 al 2011), circa 19mila euro a disoccupato, oltre la metà destinata a politiche passive



FRANCIA

2,6%

Spesa rispetto al Pil

È la fetta di Pil per le politiche del lavoro (la media Ue è al 2%): in valore assoluto la spesa supera i 50 miliardi l'anno. Il budget per le politiche attive e i servizi per l'impiego, circa 22 miliardi in tutto, è aumentato rispettivamente del 14% e del 21% in tre anni



OLANDA

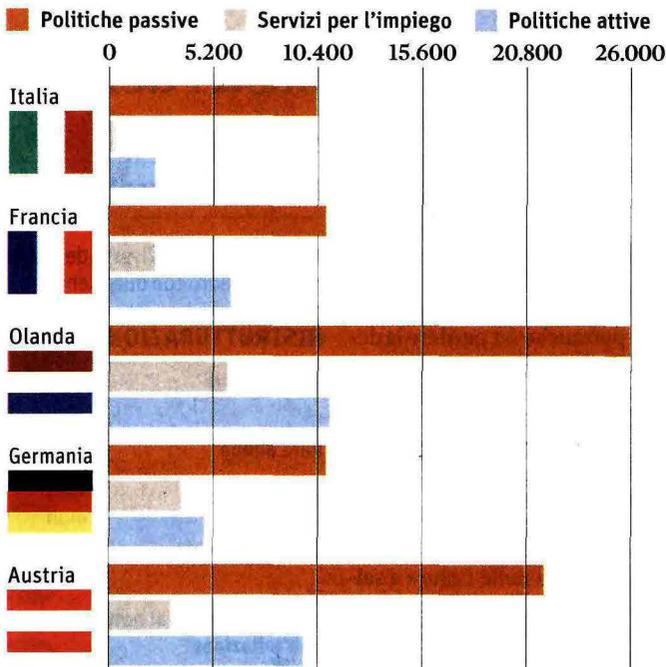
42.547 euro

Spesa per disoccupato

L'Olanda ha la più alta spesa in politiche del lavoro per disoccupato, seguita a breve distanza dalla Danimarca (41mila euro). Le politiche attive si concentrano su formazione, incentivi e sostegno agli svantaggiati

Quanto costa un disoccupato

Spesa annua pro capite (per disoccupato) per le politiche del lavoro



Fonte: elaborazione Datagiovani su dati Eurostat (2011)



IL 2 GIUGNO SENZA LE NOSTRE ECCELLENZE MILITARI

La finta sobrietà che offende l'esercito

Parata in tono minore per compiacere la sinistra pacifista. E nessuno ricorda i marò

di **Gian Micalessin**

■ Valeva la pena di tenere i Lince in garage e le Frece tricolori a terra per risparmiare 200mila euro? Vale così poco l'orgoglio delle nostre eccellenze militari, invidiate in tutto il mondo? E se nemmeno il 2 giugno ci ricordiamo dei marò, viene da chiedersi «se non ora, quando?».

RICORDO NEGATO
Nemmeno uno spazio per i soldati italiani feriti in missione di pace

SILENZIO ASSORDANTE
Sfila il battaglione San Marco, ma nessuno cita i due marò prigionieri

a pagina 4

L'autogol della finta sobrietà: il 2 giugno che sfregia i militari

I Lince restano in garage e le Frece Tricolori negli hangar per compiacere chi non ama le Forze Armate. Le eccellenze vanno esibite, non nascoste

il commento

di **Gian Micalessin**
Roma

La chiamano sobrietà, ma sembra un harakiri messo in scena nell'anticamera estrosa dei Fori Imperiali. Lo sfarzo del passato a far da mesto contrappunto a un'Italia decisa a tarparsi le ali. Lo capisci sin dall'inizio quando dall'infilata del Colosseo vedi sbucare le venti bandiere delle regioni italiane montate su altrettanti mezzi. E in coda su un ulteriore veicolo persino lo stendardo dell'Unione delle Province italiane, ovvero di quelle istituzioni amministrative considerate la piaga di un'Italia in malora. Il contrasto è da infarto. Mentre quei 21 mezzi esibiscono rappresentanti dell'Alto Adige, della Sicilia e della Toscana arrivati sicuramente non a costo zero i Lince, ovvero i blindati che salvano la vita dei nostri soldati impegnati in Afghanistan, vengono tenuti accuratamente nascosti. Quei mezzi rea-

lizzati dall'Iveco grazie alle specifiche delle nostre forze speciali sono attualmente uno dei migliori blindati leggeri presenti sullo scenario internazionale. E le commesse incassate grazie all'interesse di paesi come Gran Bretagna, Russia e Turchia lo hanno trasformato in uno dei migliori investimenti realizzati dalle nostre Forze Armate. Esibirli davanti agli addetti militari presenti alla parata del 2 giugno più che una spesa sarebbe un investimento. Invece si preferisce tenerli negli hangar, lontani dagli occhi italiani.

Mala contraddizione più dolorosa di questa parata nel segno dell'austerità è lo striminzito spazio dedicato ai reparti che da anni si avvicendano sui più turbolenti scenari internazionali. Reparti che solo in Afghanistan hanno sacrificato 52 vite. Il loro comportamento, la loro capacità di misurarsi con le popolazioni locali e saper fronte alle minacce vengono definiti «fantastici» dai comandanti della missione Nato. Main patria delle loro fantastiche qualità non sappiamo cosa

farcene. Fedeli alle raccomandazioni del risparmio, ma anche agli scrupoli di chi a continua a considerare divise e bandiere alla stregua del fumo negli occhi, li diluiamo tra pompieri, secondini, crocerossine e corpi forestali. Anche quest'ultimi hanno la loro dignità, ma se sui Fori Imperiali deve marciare il meglio della nostra Repubblica sarebbe auspicabile garantire maggior presenza ai corpi che più di altri contribuiscono al prestigio del paese. Primi fra tutti quei fanti di Marina del Battaglione San Marco sfilati ieri senza che nessuno nemmeno ricordasse Massimiliano La Torre e Salvatore Girone, i loro due compagni prigionieri degli indiani da oltre un anno. E mentre il ministro della Difesa Mario Mauro ricordava giustamente il sacrificio del brigadiere dei carabinieri Giuseppe Giangrande vien da chiedersi perché questa rivista austera non riservi uno spazio ai soldati feriti nelle missioni di pace.

Sui Fori Imperiali c'erano ieri gli anziani delle associazioni d'arma arrivati a Roma a spese

del contribuente. Svolgono sicuramente un compito meritorio nell'ambito del ricordo, ma al posto loro preferiremmo vedere chi porta sulla pelle cicatrici che non rimargineranno mai e sono l'esempio vivente dei rischi a cui vanno incontro i nostri soldati. Portarli tra la folla oltre a essere un doveroso tributo al loro sacrificio servirebbe a far capire - meglio di tanti vaniloqui pacifisti - quant'orrenda e dolorosa sia la guerra. Mai sentimenti in tempi di austerità non vanno di moda. E così al risparmio netto di 200 o 300mila euro si è tolta agli italiani anche la gioia di vederla Pattuglia Acrobatica disegnare il tricolore nel cielo.

A ricordarlo sventolando un cappellino con le insegne delle Frece sotto il naso del capo dello Stato Giorgio Napolitano ci ha pensato l'ex ministro della Difesa Ignazio La Russa. Ma a rammentarci che son tempi grami, son arrivate alla fine persino le divise dei vigili urbani di Roma. Non sono molto marziali, ma vengono via a poco.

UNA FESTA IN TONO MINORE



BERSAGLIERI E POLEMICA SULLE «FRECCIE»

Sopra un altro momento della parata, i bersaglieri di corsa all'Altare della Patria. Sotto, a destra, militari del Battaglione San Marco, uno dei reggimenti impegnati sugli scenari di crisi. A sinistra l'ex ministro della Difesa Ignazio La Russa (Fdi) con il berretto delle Freccie Tricolori, la pattuglia acrobatica esclusa per risparmiare, una scelta che ha sollevato molte perplessità

PARATA AI FORI IMPERIALI

Alcune istantanee delle celebrazioni del 2 giugno a Roma per la 67esima festa della Repubblica italiana. Nella foto sopra i pennacchi al vento dell'Arma dei carabinieri con, sullo sfondo, il Colosseo. Qui a fianco, invece, i militari del corpo degli Alpini con i tradizionali berretti con la classica penna nera [Ansa]



www.ecostampa.it

Thumbnail of the newspaper page showing the main headline 'ALFANO: «IL PIANO CHOC»' and other news items.

Thumbnail of the newspaper page showing the headline 'L'autogol della finta sobrietà: il 2 giugno che sfregia i militari' and other news items.

102219

Previdenza. Le cause del mancato decollo

Per il fondo Perseo rinvio di un anno

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

Il fondo di **previdenza complementare** non trova molto appeal presso i dipendenti degli **enti locali** e della sanità: le adesioni vanno a rilento e costringono il fondo Perseo a chiedere alla Covip la proroga di un anno della scadenza, in origine fissata nel 22 maggio 2013, per raggiungere il traguardo dei 30mila iscritti, necessario per la sua sopravvivenza.

La mancata corsa alla previdenza complementare può essere dovuta, probabilmente, al costo. L'iscrizione al fondo comporta una ritenuta sulla busta paga che si aggira, nella misura minima, a 180/200 euro lordi annui che, in periodi di crisi e di blocco di contratti, possono anche far comodo. Ciò a fronte di capitale e/o rendite future, quantomeno di importo incerto. Anche dall'analisi dei vantaggi immediati possono emergere sorprese. Tra tali benefici, su tutti i siti Internet dei fondi complementari, si legge che anche la quota di contributi del datore di lavoro rappresenta un onere deducibile per il lavoratore e, quindi, il vantaggio fiscale raddoppia. Nulla di più vero, atteso che l'articolo 10, comma 1, lettera e-bis) del Tuir dispone in tal senso e, a proposito dei limiti di deducibilità, aggiunge, fra rinvii e assenze di decreti attuativi, che per i dipendenti pubbli-

ci vige ancora il minore fra il doppio del Tfr destinato al fondo, il 12% del reddito complessivo ed euro 5.164,57 (i vecchi 10 milioni di lire). L'aspetto che non trova pari evidenza sui siti Internet riguarda l'inserimento nell'imponibile fiscale del dipendente della contribuzione versata dal datore di lavoro. Questa imponibilità nasce con il Dlgs 47/2000, che ha cancellato dall'articolo 48, comma 2, lettera a) del Tuir l'esclusione dal reddito dei contributi versati dal datore di lavoro. In tal senso si è espressa chiaramente anche l'Agenzia delle Entrate, con la circolare 29/2001. Si può, quindi, concludere che i contributi del datore di lavoro alla previdenza complementare, per i dipendenti, rappresentano, nel contempo, reddito imponibile e oneri deducibili. Quindi, nessun beneficio ne risente la busta paga.

Ma una piccola sorpresa è riservata anche al datore di lavoro. Nei calcoli del costo della previdenza complementare per i suoi lavoratori deve tener presente anche che, oltre alla quota di contribuzione al fondo Perseo, deve versare, sulla stessa, per effetto dell'articolo 6, comma 1, lettera f) del Dlgs 314/1997, anche il contributo di solidarietà del 10% previsto dall'articolo 9-bis del Dl 103/1991.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sblocca-debiti. Superato il divieto di acquisto di immobili e l'utilizzo degli oneri di urbanizzazione per la spesa corrente

Più aiuti ai Comuni in difficoltà

Sessanta giorni per rivedere il piano di riequilibrio dopo le anticipazioni dalla Cdp

Patrizia Ruffini

Le novità in arrivo nella versione definitiva del **decreto sblocca-debiti** (decreto legge 35/2013) - che sarà discusso questo pomeriggio al Senato per poi tornare mercoledì alla Camera - mostrano un occhio di favore per gli enti locali in difficoltà, con una serie di interventi che introducono novità e ripristinano vecchi strumenti di flessibilità del bilancio.

Gli enti che hanno deliberato il ricorso alla procedura di riequilibrio finanziario pluriennale (articolo 243-bis del Dlgs 267/2000) e che hanno ottenuto l'anticipazione da parte della Cdp il legislatore concede 60 giorni anziché 30 dalla concessione, per modificare il piano di riequilibrio.

Sempre in tema di procedura anti-dissesto prevista dal decreto legge 174/2012, è cancellata la sottocommissione del Viminale, interna alla Commissione

per la finanza e gli organici degli enti locali, composta da rappresentanti dei ministeri dell'Interno, del Tesoro e di Anci. I compiti di istruttoria sul piano restano esclusivamente in capo al ministero dell'Interno.

In tema di dissesto una nuova norma (articolo 250, comma 1 del Dlgs 267/2000) prevede che nei casi in cui la dichiarazione di dissesto sia adottata nel corso del secondo semestre dell'esercizio finanziario, per il quale risulta non essere stato ancora deliberato il bilancio di previsione, o sia adottata nell'esercizio successivo, il consiglio dell'ente locale presenti una ipotesi di bilancio che garantisca l'effettivo riequilibrio entro il secondo esercizio. L'ipotesi va presentata per l'approvazione al ministero dell'Interno entro il termine perentorio di tre mesi dalla data di emanazione del decreto di nomina dell'organo straordinario di liquidazione.

Infine, in tema di vincoli di spesa arriva la norma di interpretazione autentica per il divieto di acquistare immobili a titolo oneroso (articolo 12, comma 1-quater, del Dl 98/2011) per cui esso non si applica: alle procedure relative all'acquisto a titolo oneroso di immobili o terreni effettuate per pubblica utilità; alle permutate a parità di prezzo; alle operazioni di acquisto programmate da delibere di Consiglio assunte prima del 31 dicembre 2012 che individuano con esattezza i compendi immobiliari e alle procedure relative a convenzioni urbanistiche previste dalle normative regionali e provinciali.

Anche negli anni 2013 e 2014 i Comuni potranno poi continuare a destinare alle spese correnti i proventi dalle concessioni edilizie e dalle sanzioni. È stata infatti estesa fino al 2014 la disciplina derogatoria in base alla quale, dal 2008 al 2012, è stato possibile desti-

nare fino al 50% degli oneri alla spesa corrente e un ulteriore 25% alle manutenzioni ordinarie del verde, delle strade e del patrimonio comunale (si veda Il Sole 24 del 1 giugno).

Gli enti locali possono chiedere di escludere dal Patto di stabilità interno per l'anno 2013 anche i debiti di parte capitale riconosciuti alla fine del 2012 oppure che avevano i requisiti per il riconoscimento ai sensi della normativa sui debiti fuori bilancio (articolo 194 del Dlgs 267/2000), requisiti che sono certezza, liquidità e esigibilità dell'obbligazione. Per gli enti inadempienti al Patto per il 2012, che non hanno rispettato i vincoli di finanza pubblica per il pagamento dei debiti di parte capitale certi liquidi ed esigibili a fine dicembre 2012, non si applica la sanzione relativa al taglio delle risorse statali per la parte imputabile ai suddetti pagamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

01 | ANTI-DISSESTO

Sale da 30 a 60 giorni il tempo concesso per la revisione del piano di riequilibrio agli enti locali che hanno deliberato il ricorso al fondo di riequilibrio e hanno anche ottenuto anticipazioni dalla Cassa depositi e prestiti per il pagamento dei debiti pregressi. Cancellata la sottocommissione, l'istruttoria sui piani rimane in capo al Viminale

02 | ENTI IN DEFAULT

Se il dissesto è dichiarato nel secondo semestre dell'esercizio finanziario, e non è stato deliberato il bilancio di previsione, l'ente deve elaborare un'ipotesi di

bilancio che garantisca l'effettivo riequilibrio entro il secondo esercizio.

03 | ONERI CONCESSORI

Estesa fino al 2014 la possibilità di destinare fino al 50% degli oneri di urbanizzazione alla spesa corrente, e un ulteriore 25% alle manutenzioni ordinarie del verde, delle strade e del patrimonio comunale

04 | SANZIONI

Esclusi dal taglio al fondo di solidarietà i Comuni che nel 2012 non hanno rispettato il Patto di stabilità per effettuare il pagamento di debiti in conto capitale certi, liquidi ed esigibili al 31 dicembre 2012



La crescita I partiti

«Imu, Iva e niente tasse a chi assume Ripresa a fine anno con un piano choc»

Alfano: se funziona avremo belle sorprese. Maroni: via il patto di Stabilità

ROMA — Non solo la cancellazione dell'Imu e il blocco dell'aumento dell'Iva. Ma anche l'azzeramento di tasse e contributi per gli imprenditori che assumono giovani disoccupati, e una semplificazione radicale per chi vuole investire nel nostro Paese. Sono giorni che Silvio Berlusconi parla della necessità di un provvedimento *choc* per l'economia. Adesso è il vice-premier Angelino Alfano ad indicarne i possibili contenuti. «Se queste azioni funzioneranno — dice il segretario del Pdl — potremmo avere una bella sorpresa per la seconda metà del 2013». E cioè la famosa fine del tunnel, o almeno una prima inversione di tendenza nella caduta del

Pil, il prodotto interno lordo. La vera proposta *choc*, però, arriva da Renato Brunetta.

Intervistato dal *Sole 24 ore*, il capogruppo del Pdl alla Camera dice che l'Italia dovrebbe ottenere dall'Unione Europea lo scomputo, dal calcolo del nostro deficit, degli effetti

prodotti dagli ultimi due terremoti, quello del 2009 all'Aquila e quello dell'anno scorso in Emilia Romagna. Una possibilità che, secondo Brunetta, è prevista dallo stesso trattato dell'Unione e che libererebbe per l'Italia 22 miliardi di euro senza farci sforzare di nuovo la soglia del 3% nel rapporto deficit-Pil, dopo che Bruxelles ha appena chiuso la procedura d'infrazione. L'uovo di Colombo per

risolvere il rebus delle coperture necessarie per i provvedimenti messi in cantiere dal governo? In realtà da Palazzo Chigi frenano su questa ipotesi. I tecnici la giudicano non realizzabile, perché «non esiste un deficit buono e un deficit cattivo». E lo stesso presidente del Consiglio, Enrico Letta, ripete che «bisogna fare delle scelte» e «non sarà possibile ottenere tutto».

Solo pochi giorni fa la commissione europea — per bocca del responsabile degli Affari regionali, Johannes Hahn, in visita a Roma — ha bocciato due ipotesi che circolano da tempo in Italia. E

cioè il superamento della procedura di cofinanziamento, che obbliga gli Stati mem-

bri ad aggiungere soldi propri quando utilizzano fondi comunitari, e la possibilità di usare gli stessi fondi Ue per tagliare le tasse sul lavoro. Anzi, il commissario Hahn ha lasciato intendere come a Bruxelles ci sia un certo fastidio verso chi vorrebbe chiedere deroghe ed eccezioni. Anche per questo, l'ipotesi Brunetta non ha molte *chance* mentre resta percorribile un'altra strada. E cioè chiedere di non tener conto nel calcolo del deficit degli investimenti produttivi, in particolare di quelli necessari per creare nuovo lavoro per i giovani. Un'idea sulla quale è d'accordo buona parte degli Stati membri anche se la decisione finale verrà presa solo

nelle prossime settimane. Se il Pdl insiste sul fisco, il Pd continua a mettere l'accento sulle misure per combattere la disoccupazione giovanile: «Dobbiamo partire dalla necessità di creare nuovo lavoro — dice il ministro per lo Svi-

luppo economico Flavio Zanonato — e quindi da nuove attività di produzione». Anche perché ogni giorno arrivano nuovi dati negativi: proprio ieri la Cisl ha ricordato che nell'industria, solo quest'anno, sono a rischio 123 mila posti di lavoro.

La Lega, invece, prende di mira il patto di Stabilità interno, quei vincoli alla spesa di Regioni ed enti locali che sono necessari per rispettare i

parametri comunitari: «Se entro la fine dell'anno — dice il presidente della Regione Lombardia, Roberto Maroni — il governo non modifica il patto, al Nord ci sarà obiezione o disobbedienza fiscale. Questa sarà la nostra prima grande battaglia». Ma non ci sono soltanto problemi di soldi e coperture sul tavolo del governo. Il viceministro all'Economia, Stefano Fassina, annuncia una direttiva per avere criteri più stringenti nella scelta dei vertici delle società controllate dallo Stato. Dopo giugno si prepara un'informata di 200 nomine.

Lorenzo Salvia

lsalvia@corriere.it

Fondi e terremoti

Brunetta (Pdl): ottenere dalla Ue lo scomputo dal deficit degli effetti dei terremoti dell'Aquila e in Emilia vale 22 miliardi

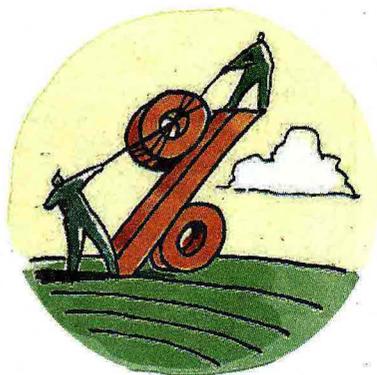
Stretta sulle nomine

Il viceministro all'Economia, Fassina, annuncia criteri più stringenti nella scelta dei vertici delle società pubbliche. Attese 200 nomine



L'Agenda economica del governo

È fitta l'agenda economica del governo Letta-Alfano. Nei prossimi Consigli dei ministri saranno messi sul tavolo le proposte sui vari capitoli già evidenziati dalle dichiarazioni del premier e dei ministri relativamente ad Iva, Imu e tasse sulla casa, lavoro e pensioni («una girata con il cacciavite» della riforma Fornero, ha annunciato Letta), assunzioni giovanili e riordino del Fisco.



**L'Iva sale a luglio al 22%
Pressing per il rinvio**

1 L'incremento dell'Iva dal 21% al 22% scatta dall'1 luglio a meno che il governo non lo blocchi con un decreto, come chiede il Pdl. L'esecutivo ha però già alzato l'aliquota privilegiata su alcuni beni per finanziare gli sgravi sulle ristrutturazioni e anche il ministro dell'Economia Saccomanni non ha inserito lo stop all'aumento tra le priorità



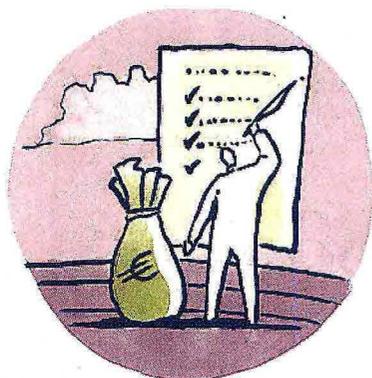
Da riscrivere entro l'estate tutte le tasse sul mattone

2 Dopo la sospensione della rata di giugno della prima casa, il governo vuole rivedere l'intero capitolo del prelievo sugli immobili entro il 31 agosto. Bonus sulle ristrutturazioni e i mobili e l'ecobonus sui miglioramenti energetici dovrebbero dare una spinta al settore delle costruzioni



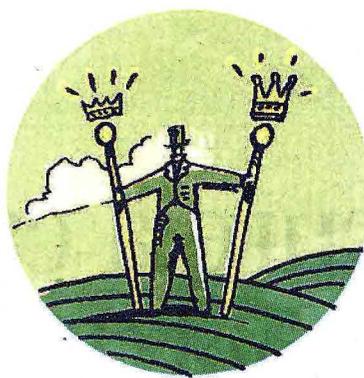
Le defiscalizzazioni per il lavoro ai giovani

3 L'obiettivo del premier Letta è portare la disoccupazione giovanile al 30% dall'attuale 38%. Allo studio la defiscalizzazione per 5 anni delle assunzioni a tempo indeterminato di giovani fino a 25 anni. Sarà rivista la legge Fornero in particolare sui tempi e le motivazioni per i contratti a termine



«Staffetta generazionale» anticipando la pensione

4 Si punta sulla «staffetta generazionale», anche riformando la legge Fornero: si potrà andare in pensione prima lasciando il posto a un giovane, per esempio attraverso il meccanismo «metà stipendio, metà pensione». «Ovviamente costa, ma è un'idea su cui si sta lavorando», ha detto il premier Letta



All'esame delle Camere lo stop ai soldi ai partiti

5 Deve affrontare il Parlamento il ddl sul taglio ai finanziamenti pubblici ai partiti. Il nuovo sistema proposto prevede che i cittadini possano finanziare i partiti con donazioni detraibili (al 26% o al 52% a seconda dell'importo) e con il 2x1000 dalla dichiarazione dei redditi



Verso la revisione del Fisco Agevolazioni e sanzioni

6 Ripartirà l'iter del disegno di legge delega della passata legislatura. Fra i temi: riforma del Catasto; disciplina dell'abuso del diritto; semplificazioni agli adempimenti fiscali; sanzioni penali solo per violazioni di maggiore gravità; riordino delle agevolazioni (sconti, detrazioni e deduzioni)

Parla il viceministro dell'Economia Casero

«Fisco meno aggressivo Entro giugno il governo interverrà su Equitalia»

Intervenire su Equitalia. Il viceministro all'Economia Luigi Casero, esponente del Pdl, tratteggia il primo passo del nuovo Fisco secondo il governo delle

larghe intese. «Esprimo la massima fiducia e stima per Equitalia — spiega Casero —. Non faremo nulla che non ci abbia chiesto di fare il Parlamento. C'è stata una risoluzione approva-

ta all'unanimità in commissione Finanze alla Camera: la vogliamo attuare». L'obiettivo è arrivare ad un Fisco meno aggressivo ed entro la fine del mese sarà presentata una nor-

ma per limare tassi d'interesse e abbassare gli aggi. E l'Iva? «Bisognerà evitare l'aumento almeno per i prossimi 6 mesi con una recessione come questa».

A PAGINA 9

» **L'intervista** Il viceministro all'Economia: la delega fiscale non porterà risorse nel 2013. Un sogno? La dichiarazione dei redditi prestampata

«Il nuovo Fisco? Cambieremo Equitalia»

Casero: presto una norma a tutela della prima casa. Serve un progetto di dismissioni

ROMA — Invoca un Fisco meno aggressivo nei confronti dei cittadini, il viceministro dell'Economia con delega alle Finanze, Luigi Casero (Pdl). E per giugno annuncia un provvedimento che mitigherà la riscossione: tassi d'interesse più bassi così come gli aggi. E una norma che salvaguardi la prima casa dal pericolo dell'espropriazione.

Ministro, vuole tagliare le unghie a Equitalia?

«Esprimo la massima fiducia e stima per Equitalia. Non faremo nulla che non ci abbia chiesto di fare il Parlamento. C'è stata una risoluzione approvata all'unanimità in commissione Finanze alla Camera: la vogliamo attuare. Entro giugno presenteremo una norma per limare tassi d'interesse e abbassare gli aggi. E interverremo a tutela delle prime case».

A proposito di Equitalia. I Comuni hanno ottenuto che ne venga prorogata la riscossione fino alla fine dell'anno.

«È giusto che i Comuni si attrezzino a riscuotere i tributi. Personalmente però sarei per una formula mista in cui Equitalia continuasse a svolgere il proprio servizio su indirizzo dei Comuni».

I Comuni attendono risposte sull'Imu. Quando parte il cantiere della riforma?

«Iniziamo da questa settimana con una serie di incontri di approfondimento».

Intanto la commissione Antonini sul federalismo fiscale ha bocciato l'abolizione dell'Imu sulla prima casa...

«Perché non tiene conto di un fatto contingente e di una caratteristica del nostro Paese: in un momento di recessione come questo l'Imu sulla prima casa ha avuto un effetto psicologico maggiore rispetto a quello economico. A Natale nes-

suno ha comprato nulla».

La commissione consiglia di abolire l'Imu sugli immobili strumentali.

«Su questi intanto abbiamo ipotizzato la deducibilità dal reddito delle imprese. Non è giusto che si paghi una tassa su una tassa».

Farete una tassa di servizio unica mettendo insieme Imu e Tares?

«Personalmente sarei per distinguere le tasse di proprietà da quelle di servizio».

Sul blocco dell'aumento dell'Iva a luglio si ha l'impressione che il governo traccheggi.

«Penso che bisognerà evitarne l'aumento almeno per i prossimi sei mesi in un momento di recessione come questo. Ma stiamo cercando di verificare le voci di spesa e di entrata. Decideremo entro metà giugno».

Il ministro Saccomanni ha detto che le risorse potranno essere recuperate per una parte con la «spending review». Che voto dà al lavoro svolto da Monti?

«Non do voti».

Allora mi dica su cosa bisogna ancora intervenire.

«Su un piano vero di dismissioni di patrimonio pubblico. Parlo di immobili, di interventi sulle concessioni e poi valuteremo cosa fare sulle aziende pubbliche».

La delega fiscale libererà risorse?

«La delega fiscale del governo Monti è stata appena ripresa dalla Camera: servirà a semplificare l'attuale sistema secondo le richieste che ci vengono dal Paese ma anche dai potenziali investitori esteri. E poi darà certezza del diritto attraverso norme chiare e certe. Ridisegneremo un sistema

fiscale che non uccide il contribuente attraverso obblighi eccessivi».

Un provvedimento-sogno che vorrebbe varare?

«Mi piacerebbe che le dichiarazioni dei redditi venissero inviate ai cittadini precompilate dallo Stato. E che loro si limitassero a controllarle. Una semplificazione importante».

Il taglio delle agevolazioni produrrà risparmi nel breve?

«Per il 2013 non farei affidamento su quelle risorse. C'è una corsia veloce per la delega ma ci vuole comunque del tempo».

Quindi, quando parlava di risorse che possono provenire dal lato delle entrate a cosa si riferiva? A un aumento delle tasse?

«Lo escludo: non intendiamo aumentare le tasse».

Le avete già aumentate per prorogare ecobonus e incentivi sulle ristrutturazioni.

«Non parlerei di un aumento ma di perequazione. Perché il gadget di un giornale dovrebbe avere un'aliquota Iva agevolata?».

Torniamo alle risorse che mancano. Il capogruppo pdl alla Camera, Renato Brunetta, ha detto che 22 miliardi si possono recuperare chiedendo all'Ue lo scomputo dal deficit degli effetti prodotti dai due terremoti.

«Brunetta dice una cosa vera: abbiamo avuto una situazione di emergenza che ci ha procurato delle spese eccezionali. Così come è vero che serve un'azione forte in chiave europea. Ma all'Ue noi vogliamo chiedere che cambi del tutto atteggiamento e acceda a una politica vera di espansione. Un Paese come il nostro, una

potenza manifatturiera, deve chiedere e ottenere politiche che rilancino le nostre industrie e che tornerebbero vantaggiose anche per quelle tedesche, che adesso soffrono di politiche finanziarie sbagliate».

Intanto Francia e Spagna hanno già ottenuto i loro sconti.

«A maggior ragione dobbiamo giocare la nostra partita: abbiamo avuto un atteggiamento responsabile, ora l'Europa ci

dà la possibilità di liberare le nostre forze migliori. Spero che non sfugga a nessuno cosa sta avvenendo nelle piazze di tutto il Continente: la protesta dei giovani va ascoltata. La nostra priorità è detassare il loro lavoro: su questo ci batteremo al prossimo consiglio europeo. Per ottenere l'anticipazione del piano per l'occupazione giovanile 2014».

Dica la verità, soffre il «pressing» del suo partito?

«Il Pdl ci incalza sui temi su cui si è impegnato in campagna elettorale e che sono rientrati nel programma di governo. Mi sembra utile oltre che giusto».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Europa

La proposta Brunetta su fondi e terremoti coglie un aspetto importante ma all'Ue noi chiediamo un nuovo atteggiamento che consenta vere politiche di espansione

2,9

per cento il rapporto deficit/Pil stimato dal governo per fine anno, al di sotto della soglia-limite europea del 3%. L'avanzo primario nel 2014 è atteso attorno al 4%, uno dei più alti in Europa. Il debito al 126,1% del Pil

90

miliardi l'entità dei debiti arretrati della pubblica amministrazione con fornitori e imprese secondo le stime della Banca d'Italia. Il governo Monti ha avviato il pagamento di una prima tranche di 40 miliardi, 20 entro il 2013

21

il livello attuale dell'**aliquota Iva** la tassa introdotta 40 anni fa. Da luglio dovrebbe salire al 22%. L'aumento dal 20 al 21% è di settembre 2011. Il gettito, ha fatto notare la Cgia di Mestre, fino a dicembre scorso è però diminuito di 3,5 miliardi.

4

miliardi il gettito Imu sulla prima casa nel 2012. Il governo Letta ha sospeso il pagamento della prima rata 2013, in scadenza il 17 giugno in attesa di una revisione complessiva della legislazione sulla proprietà immobiliare.

Chi è



Luigi Casero

Viceministro dell'Economia

Pdl

Tra il 2008 e il 2011 sottosegretario all'Economia nel Berlusconi IV, Casero, 55 anni, è deputato del Pdl eletto in Lombardia nel collegio di Legnano. Commercialista e docente alla Sda Bocconi, con Fabrizio Saccomanni ha ricevuto le deleghe per le Finanze, mentre a Stefano Fassina (Pd) sono andate quelle per la spesa

Il documento

Spesa sanitaria: Regioni autonome meno virtuose

di ANTONELLA BACCARO

A PAGINA 11

Il rapporto L'analisi della Ragioneria generale dello Stato sulle misure di contenimento

Sanità, cala la spesa delle Regioni Meno virtuose quelle autonome

Decisivi il blocco del turnover e il monitoraggio delle prescrizioni

ROMA — La cura funziona: il paziente reagisce. Un rapporto della Ragioneria generale dello Stato valuta positivamente gli effetti della terapia intensiva cui è stata sottoposta in questi anni la spesa sanitaria. Il giro di boa è nel 2011, quando per la prima volta è comparso un segno meno davanti alla spesa delle Regioni (-0,1%). Un progresso confermato, e appena ampliato, nel 2012 (-0,3%) che ha fatto dire alla Corte dei conti, nel recente rapporto sul settore: «La legislatura che si apre vede una situazione economica del sistema sanitario migliore del passato».

Gli interventi

Ma quali strumenti hanno funzionato meglio e quali avrebbero bisogno di una revisione? Blocco del *turn over* e degli incrementi retributivi

hanno agito pesantemente sul contenimento della spesa per il personale dipendente. Così come è stata determinante, per quella della farmaceutica convenzionata, la previsione di un tetto e di un meccanismo di recupero automatico a carico delle aziende farmaceutiche dell'eventuale sfioramento dello stesso. Ma anche la predisposizione di un sistema di monitoraggio delle prescrizioni farmaceutiche, attraverso la tessera sanitaria, per non parlare del contributo dei ticket sa-

nitari, imposti dalle Regioni sottoposte ai piani di rientro. Restano indietro altre voci, come quella dei farmaci ospedalieri che registrano tassi di crescita sostenuti, sia a seguito della continua introduzione di farmaci innovativi, specie nel campo oncologico, sia per le politiche di incentivazione della distribuzione diretta dei farmaci da parte delle Asl.

Le tappe del risanamento

A questo risultato si è arrivati gradualmente. Il primo punto di svolta è nel 2006 il Patto per la Salute del governo Prodi, che elaborò nuovi strumenti quali la costruzione di *benchmark* di spesa e di qualità, la previsione di meccanismi premiali e sanzionatori, l'introduzione dei piani di rientro. Ma soprattutto fece venir meno la regola «dell'aspettativa del ripiano dei disavanzi» che rendeva necessaria una rinegoziazione a piè di lista dei finanziamenti.

Ancora fino al 2012 però, la ripartizione del finanziamento del Servizio sanitario nazionale tra le Regioni veniva effettuata sulla base della popolazione residente, suddivisa per classi di età e sesso, e pesata in base al profilo dei consumi sanitari. Il secondo punto di svolta è dunque la procedura di determinazione dei fabbisogni standard regionali introdotta nel 2011 dal governo Berlusconi con il federalismo fiscale.

La Ragioneria ricostruisce la dinamica del finanziamento ordinario della spesa sanitaria corrente, passata nel periodo 2002-2012 da 78.977 milioni di euro a 110.136, con un tasso di crescita medio annuo pari a 3,4%. Dato che va paragonato al tasso di crescita del Pil (prodotto interno lordo), pari all'1,9%.

Ma se nel periodo 2000-2006 il tasso medio di crescita della spesa è del 5,8% annuo, nel periodo 2006-2010, cala al 2,8%, a fronte di un tasso medio di crescita del finanziamento del 3,4%. Il contenimento della dinamica è confermato negli anni successivi: nel periodo 2010-2012, infatti, la spesa sanitaria ha registrato una riduzione dello 0,2% medio annuo, a fronte di un tasso di crescita medio annuo del finanziamento dell'1,1%.

Cosa è successo? Tra il 2004 e il 2005 ancora si ripianano a piè di lista quattro miliardi di disavanzo del periodo 2001-2004. Da quel momento in poi il sistema entra sotto controllo: nel 2006 dei circa 6 miliardi di euro di disavanzo complessivo del settore sanitario, circa 3,8 sono concentrati nelle regioni Lazio, Campania e Sicilia. Si decidono ora i primi piani di rientro, veri e propri programmi di ristrutturazione industriale. «Uno strumento —

osserva la Ragioneria — che individua e affronta selettivamente le cause che hanno determinato strutturalmente il prodursi dei disavanzi».

La cura dei «piani»

Ed ecco i risultati: per la Ragioneria il contributo al contenimento della spesa delle Regioni sottoposte ai piani di rientro (Lazio, Sicilia, Abruzzo, Molise e Campania) è «sensibile». Il loro tasso di crescita della spesa medio annuo, pari al 6,7% nel periodo 2002-2006, crolla all'1,5, nel periodo 2006-2010, con un'ulteriore riduzione dello 0,7% nell'ultimo triennio. Valori sensibilmente inferiori a quelli delle Regioni non sotto piano di rientro: 3,4% nel 2006-2010 (rispetto al 5,3% del periodo precedente).

A questo punto sono le Regioni autonome a pesare di più: nel periodo 2002-2006 l'incremento medio annuo della loro spesa era pari al 4,6%, nel 2006-2010 è ancora al 4,4%. «Ma nei confronti di queste Regioni — fa osservare la Ragioneria — lo Stato non ha strumenti d'intervento diretto sulla dinamica di spesa e pertanto le politiche di contenimento sono state meno efficaci». È così che l'anno scorso il 44% circa del disavanzo sanitario regionale è stato generato proprio dalle Regioni autonome.

Antonella Baccaro

I piani di rientro

Dimezzati i costi del personale



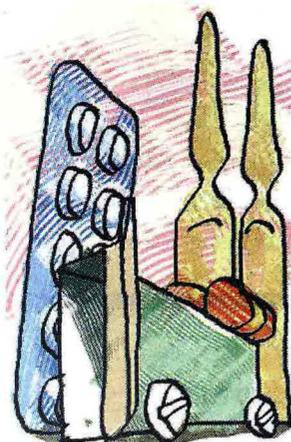
ROMA — Si è dimezzata la spesa per il personale sanitario nel periodo 2006-2010, cioè subito dopo l'introduzione dei piani di rientro regionali: l'incremento medio annuo era del 4,9% nel periodo 2002-2006, poi è calato al 2,4%. Il contenimento deriva dal blocco del *turn over* attuato dalle Regioni sotto piano di rientro e dal contenimento della spesa per il personale portato avanti autonomamente dalle altre Regioni. La dinamica dell'ultimo triennio è, inoltre, influenzata dal blocco delle procedure contrattuali relative al biennio economico 2010-2012, nonché dalla previsione di un limite, vigente sino al 31 dicembre 2014, al riconoscimento di incrementi

retributivi al personale dipendente, che non può eccedere il livello vigente nell'anno 2010, fatto salvo il riconoscimento della indennità di vacanza contrattuale. Tali misure si sono riflesse in una riduzione nel periodo 2010-2012 pari al 2,2% medio annuo. Un buon risultato considerato che la spesa per il personale vale un terzo di quella totale. Il contenimento è stato maggiore nelle Regioni sottoposte a piano di rientro, la cui dinamica è passata da un incremento medio annuo del 5,9% nel periodo 2002-2006 a un incremento medio annuo dell'1,1% nel periodo 2006-2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Medicinali convenzionati

La tessera e i risparmi sui farmaci



DISEGNI DI GIANCARLO CALIGARIS

ROMA — La spesa farmaceutica convenzionata è passata da un incremento medio annuo dell'1,2% nel periodo 2002-2006 a una riduzione del 3,1% nel periodo 2006-2010, riducendo il suo peso percentuale sulla spesa sanitaria totale dal 12,5% al 9,9% nel 2010. Nel triennio successivo tale dato si è ulteriormente ridotto, evidenziando un tasso di variazione medio annuo negativo pari addirittura a -8,5%. A questo punto il peso percentuale della spesa farmaceutica convenzionata sulla spesa sanitaria nell'anno 2012 è pari all'8,3%. «Tale *performance* — osserva la Ragioneria — è principalmente il risultato degli strumenti di

monitoraggio e di *governance* della spesa farmaceutica convenzionata progressivamente introdotti». In primo luogo, la previsione di un tetto alla spesa farmaceutica convenzionata, fissato al 13,1% per l'anno 2012, con un meccanismo di recupero automatico a carico delle aziende farmaceutiche dell'eventuale sfioramento del tetto. In secondo luogo ha giocato positivamente la predisposizione di un sistema di monitoraggio delle prescrizioni farmaceutiche, attraverso la tessera sanitaria. Molto ha contato l'introduzione, sia nelle Regioni sotto piano di rientro che nelle altre, dei ticket farmaceutici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tasso di crescita

Nelle regioni sottoposte ai piani di rientro il tasso di crescita delle spese è sceso dal 6,7 all'1,5%

In controtendenza

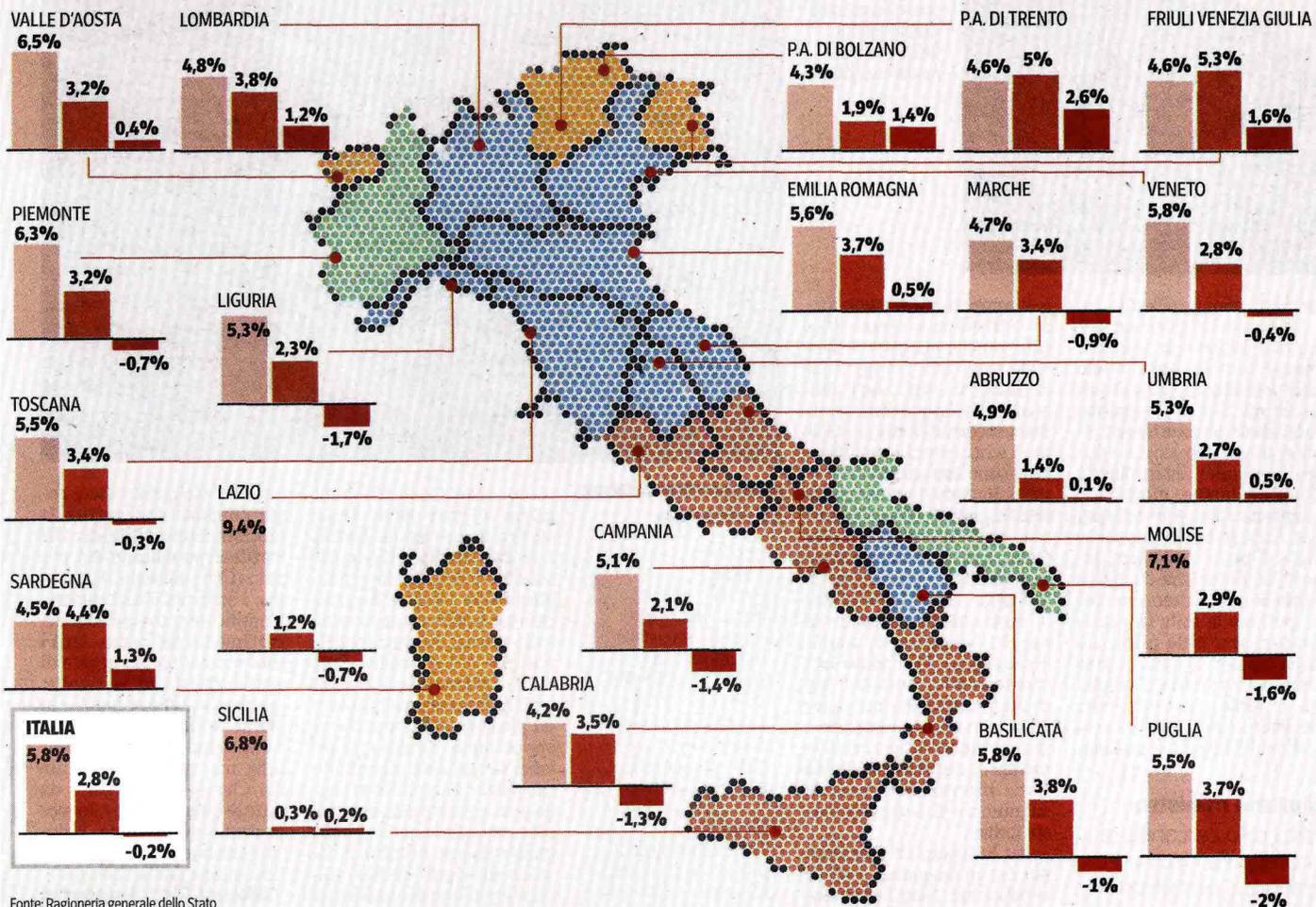
Tra le voci che ancora registrano aumenti sostenuti c'è quella dei farmaci ospedalieri



Le cifre

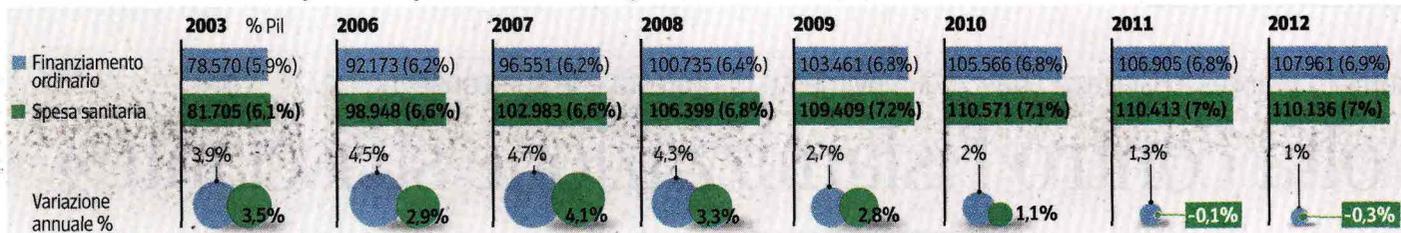
La spesa sanitaria

■ Regioni non sotto piano di rientro
 ■ Regioni sotto piano di rientro
 ■ Regioni sotto piano di rientro leggero
 ■ Regioni autonome
 ■ Var% 2002-2006
 ■ Var% 2006-2010
 ■ Var% 2010-2012



Fonte: Ragioneria generale dello Stato

Il confronto tra finanziamento pubblico e spesa sanitaria delle Regioni (in milioni di euro)



“Un patto tra pubblico e privati guiderà la rigenerazione urbana”

ROBERTO REGGI: “QUANTI RUDERI DEGLI ENTI LOCALI POTREBBERO TRASFORMARSI IN RESORT? FONDAZIONE PATRIMONIO COMUNE’ IN REGIA PER RILANCIARE LA RISORSA IMMOBILIARE”

Christian Benna

Milano

La ripresa è a portata di città. Ne è convinto Roberto Reggi, ex sindaco di Piacenza e braccio destro di Matteo Renzi alle primarie del Pd, oggi alla guida di Fondazione Patrimonio Comune dell’Anci. Per rimettere in moto l’economia bisogna tornare ai fondamentali, a cominciare dall’edilizia. E avviare quei processi di rigenerazione urbana che possano fare da volano a tutte le attività produttive.

Fin qui tutto bene. Il problema è che le risorse scarseggiano e le iniziative spesso si disperdono in mille rivoli e in bandi di vendita deserti. La Fondazione Patrimonio Comune dell’Anci nasce proprio con questo scopo: dare una risposta alle esigenze dei comuni, soprattutto i più piccoli, per supportare le amministrazioni nel processo di trasferimento e valorizzazione dei beni demaniali, dall’idea alla collocazione sul mercato. Per raggiungere il traguardo, la Fondazione, a cui hanno aderito una cinquantina di comuni, è sostenuta dalla cassa geometri e da quella dei periti, con l’obiettivo di trovare la partecipazione anche degli architetti di Inarcassa e quella dei notai. Spiega Reggi: «Zero fondi pubblici, ma politiche per il bene comune. Per questa ragione cerchiamo di coinvolgere tutti quegli attori che possono trarre beneficio da una valorizzazione intelligente del nostro patrimonio pubblico e che allo stesso tempo sono in grado di offrire consulenza a tutti i comuni». In questi giorni Reggi è



alle prese con le ultime tappe del road show di Cassa Depositi e Prestiti e Fondazione Patrimonio Comune, un giro d’Italia per illustrare le buone pratiche per la valorizzazione degli immobili e le piattaforme online per i finanziamenti pubblici agli enti locali. «Il nostro territorio offre immense possibilità — dice il presidente della Fondazione — Pensiamo alle dimore storiche, ma anche ai ruderi abbandonati, tutti immobili che potrebbero essere sfruttati come resort o luoghi di ricettività e far da volano alla crescita del turismo».

Certo, con l’economia al palo e i vincoli di spesa, lo scenario per creare sviluppo edilizio si trasforma in un cammino molto stretto dove le risorse non abbondano. «Una volta coinvolgere i privati era un scelta, oggi è un obbligo. E il project financing diventa una strada obbligata. Ma che può essere molto fruttuosa se si offrono spunti di valorizzazione di un immobile, dai parcheggi al palazzetti sportivi fino all’edilizia scolastica e al turismo. E qui entra in campo la Fondazione». In Italia tra il 2002 ed il 2011 le operazioni in partenariato pubblico privato, rispetto al totale, sono passate, per nu-



Road show di **Roberto Reggi** (foto), per presentare agli investitori Fondazione Patrimonio Comune dell’Anci che è guidata dall’ex sindaco di Piacenza

mero di deal, dal 2% al 17% e dal 20% al 44% in termini di importi; in valori assoluti, si è passati da 339 gare per un ammontare di 1,4 miliardi di euro del 2002 a quasi 3.000 gare per oltre 10 miliardi di euro nel 2010. Tuttavia a livello nazionale circa il 50% delle gare in Ppp non arriva al closing finanziario ed alla sottoscrizione della convenzione e circa il 45% dei bandi di alienazione di immobili pubblici vanno deserti. «Il ruolo della Fondazione deve essere proprio questo: attivare un centro di competenza nazionale, che faccia da cabina di regia tra comuni e investitori, e sappia diffondere buone pratiche e trovare i giusti equilibri sociali e finanziari in modo da far partire l’ingranaggio che si chiama mercato immobiliare».

La voglia di smuovere le cose non manca. E si è resa chiara con l’ampia partecipazione al “Piano città” messo in piedi dal governo Monti. Sono arrivate più di 400 proposte di valorizzazione (una trentina i progetti selezionati) e altrettante al Miur per la rimessa a nuovo degli edifici scolastici. Il lavoro della Fondazione intende essere di tipo culturale per trasmettere le buone pratiche per poi passare alla ricerca dei com-

pratori e valorizzatori. «Il patrimonio pubblico non manca. Spesso mancano le idee e la capacità e la forza per trasformare asset di sviluppo. Il nostro obiettivo è trovare le competenze locali cercando assieme agli attori pubblici e privati i settori sui cui puntare e per rendere concretamente attrattivi i territori sfruttando la leva immobiliare».

Quindi *best practice*, innanzitutto per evitare i bandi deserti. Come è il caso di Bologna che «sta arrivando a buon fine nella confezione del bando per i suoi edifici scolastici, un modello che verrà seguito da altri comuni». Per riqualificare servono buone idee, capacità di vedere nel recupero edilizio occasioni per nuovi business «facendo anche uno sforzo di fantasia», ma servono investitori. La Fondazione intende essere cinghia di trasmissione tra comuni e interlocutori interessati, come i fondi di investimento, le fondazioni ex bancarie, gli istituti di credito, Cassa depositi e prestiti. «I due fondi già attivati da Cdp, e da ultima la nuova Sgr del Demanio, possono impattare notevolmente sui territori. Tuttavia ad oggi i fondi della Cdp hanno risposto solo parzialmente a queste due esigenze e in modo ancora troppo debole».

Ai territori sta presentare progetti attraenti e sicuri, che possano garantire rendimenti discreti. Le iniziative della Fondazione sono diverse e a tutto campo. L’ultima nell’ordine di tempo è ReBus (Real estate e autobus): il piano operativo che coinvolge la Fondazione Patrimonio Comune dell’Anci, Agenzia del Demanio e il Quotidiano Immobiliare e che si propone di portare in giro per l’Italia gli operatori immobiliari a vedere i patrimoni e i progetti di sviluppo dei comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1



2

Molte città italiane, grandi e medie, come **Milano (1)**, **Torino (2)** e **Salerno (3)** sono interessate dal progetto di rigenerazione urbana che passano da accordi pubblico-privato



3

[LA STATISTICA]

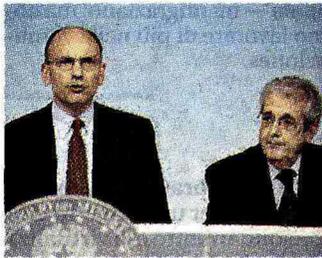
In caduta anche il mattone spagnolo

Continua il crollo del mercato immobiliare spagnolo: nel primo trimestre di quest'anno le vendite sono scese del 21,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 2012, raggiungendo le 54.512 unità. È quanto emerge dalle statistiche riguardanti le operazioni notarili registrate dal Ministero dello Sviluppo. Sono in aumento gli acquirenti stranieri, la cui quota ha raggiunto il 15% del mercato.

(r.rap.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Enti pubblici virtuosi già in rete l'elenco dei debiti con i privati

In alto, da
sinistra, il
premier
Enrico Letta
e il ministro
dell'Economia
**Fabrizio
Saccomanni**

**LE REGIONI E QUASI TUTTI
I COMUNI CAPOLUOGO SI
SONO REGISTRATI
SULLA PIATTAFORMA
DEL MINISTERO
DELL'ECONOMIA
PER LA CERTIFICAZIONE
DEI CREDITI DELLE AZIENDE
E DARE COSÌ L'AVVIO ALL'ITER
PER LO SBLOCCO**

La Pubblica amministrazione del Nord-Est si mostra virtuosa nel comunicare i propri debiti con i fornitori. Le regioni Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige e quasi tutti i comuni capoluogo di provincia si sono registrati sulla piattaforma elettronica del ministero dell'Economia per la certificazione dei crediti delle aziende. Obiettivo: dare avvio all'iter per lo sblocco dei debiti della pubblica amministrazione. Per il Veneto hanno provveduto ad accreditarsi tutte le province, così

pure per il Trentino Alto Adige con Trento e Bolzano. Mentre a mancare all'appello in Friuli Venezia Giulia è solo la provincia di Udine. I responsabili finanziari degli enti che non si sono accreditati in tempo (la scadenza era lo scorso 29 aprile) andranno incontro a sanzioni che prevedono la responsabilità dirigenziale e disciplinare e 100 euro di taglio allo stipendio per ogni giorno di ritardo nella registrazione sulla piattaforma elettronica.

Tra il 1° giugno e il 15 settembre prossimi la Pa dovranno comunicare al ministero dell'Economia l'elenco dei crediti certi, liquidi ed esigibili maturati dalle imprese entro il 31 dicembre 2012. Un obbligo che coinvolge tutti gli enti territoriali italiani, incluse le regioni, e che rientra nell'ambito del decreto con cui viene dato il via libera al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione (oltre 90 miliardi di euro) verso le imprese. Il Governo ha promesso di pagare subito 40 miliardi, ma finora sono stati sbloccati solo 4,5 miliardi di euro. Secondo un'elaborazione della Cgia di Mestre, l'Italia si conferma il peggior pagatore d'Europa, anche se nei primi mesi del 2013 lo Stato e gli enti locali hanno velocizzato di 10 giorni i tempi di pagamento nei confronti dei propri fornitori: se le fatture vengono saldate in Italia dopo 170 giorni, la media europea è invece di 61 giorni. Alcuni esempi? La Pa francese salda le sue fatture a 60 giorni, quella inglese a 41 giorni e quella tedesca a 36.

(s.d.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trent'anni e un miliardo di euro per dire addio al ponte sullo Stretto

Società in liquidazione (finalmente), figuraccia internazionale e fine del sogno di unire Scilla e Cariddi. Non sappiamo più realizzare opere pubbliche

Corriere della Sera, domenica 26 maggio

Correva l'anno 1980: l'Italia era sconvolta dalle stragi di Ustica e di Bologna e New York dall'assassinio di John Lennon, mentre a Danzica nasceva Solidarnosc e Ronald Reagan entrava alla Casa Bianca. La Sir di Nino Rovelli, detto il Clark Gable della Brianza, finiva in liquidazione e la società Stretto di Messina non era neppure in fasce. Trentatré anni dopo anche la concessionaria del ponte subisce la medesima sorte. E la liquidazione della Sir va avanti.

Due casi certo non paragonabili. Ma con la durata delle liquidazioni in questo Paese l'unica cosa che non deve temere Vincenzo Fortunato è di doversi cercare un'altra occupazione da qui alla pensione. L'ex capo di gabinetto del ministero dell'Economia è stato nominato liquidatore della Stretto di Messina, società controllata dall'Anas e fino a ieri incaricata di realizzare il ponte sospeso fra Scilla e Cariddi, il 22 aprile: sei giorni prima che il governo di Mario Monti uscisse definitivamente di scena. Consapevole che passerà alla storia.

La vicenda del ponte sullo stretto è senza precedenti e, confidiamo, irripetibile. Da qualunque punto di vista la si osservi, tanto da quello dei favorevoli quanto da quello dei contrari, il risultato è lo stesso. Si tratta di una sconcertante dimostrazione di superficialità, incapacità decisionale e diletterismo politico. Quello che è peggio, con i soldi dei cittadini. Il conto di questa insensata avventura raggiungerà cifre inimmaginabili. Il ponte che non sarà mai fatto potrà costare ai contribuenti anche più di un miliardo di euro. Ai 383 milioni spesi per il progetto e il mantenimento della società Stretto di Messina si deve aggiungere il costo dell'inevitabile contenzioso, che potrebbe avere sviluppi sorprendenti. Il consorzio Eurolink, general contractor dell'opera guidato dalla italiana Impregilo, ha già invocato un risarcimento danni di 700 milioni più gli interessi.

E le implicazioni internazionali? Per un Paese nel quale gli investimenti esteri già arrivano con il contagocce, quanto accaduto non è una gran pubblicità. Di certo non la potranno fare i partner esteri del consor-

zio Eurolink, la spagnola Sacyr e la giapponese Ishikawajima-Harima Heavy Industries. Rimaste letteralmente di sasso, a veder evaporare per una pillola avvelenata messa in una legge dal governo italiano un contratto da alcuni miliardi di euro firmato con il governo italiano. Gli spagnoli hanno espresso il loro disappunto tramite l'ambasciata, non prima di aver presentato un bel ricorso all'Unione Europea.

È stata raccontata mille volte la lunga storia del ponte, insieme alle promesse, spesso fatue, di politici di ogni colore che l'hanno accompagnata. Ma con l'ultimo capitolo si è andati ben oltre. Eurolink firma il contratto nel 2006: premier è Silvio Berlusconi, ma

siamo alla vigilia del ritorno al governo di Romano Prodi. Che blocca tutto. La Stretto di Messina vede la liquidazione ma il ministro delle Infrastrutture Antonio Di Pietro si oppone. Dice che si rischia un contenzioso infinito e spedisce alla concessionaria una lettera nella quale indica che il personale dovrà essere ridotto al lumicino. Sette persone in tutto. Nel 2008 ecco ancora il Cavaliere e il successore di Di Pietro, Altero Matteoli, scrive alla società: «Ripartiamo di corsa». Ci sono i soldi e i tecnici si rimettono al lavoro. Il progetto definitivo è pronto a dicembre 2010, senza un giorno di ritardo rispetto alla tabella di marcia. A quel punto, però, succede qualcosa. Le trattative con gli enti locali e i lavori preparatori procedono, è vero. Ma uno strano disinteresse intorno a quell'opera si percepisce anche nel governo del Cavaliere. I segnali sono inequivocabili: si arriva al punto che una trattativa con i cinesi viene lasciata inspiegabilmente cadere.

La mazzata arriva a ottobre 2011 con una mozione dei dipietristi che chiede di sopprimere i finanziamenti pubblici. Inspiegabilmente passa con 284 favorevoli e un solo contrario. Oltre allo scontato sì dei leghisti, c'è anche quello del governo per il tramite del sottosegretario Aurelio Misiti, poi sconfessato dal ministro Matteoli. Il quale evidentemente non sa che i suoi parlamentari si sono astenuti in massa, ma qualcuno ha anche votato a favore. Per esempio, il coordinatore del Pdl Denis Verdini, i ministri Mariastella Gelmini e Michela Vittoria Brambilla, nonché uno stuolo di sottosegretari. Arriva il governo di Mario Monti e la faccenda si trascina stancamente, insieme a una nuova valutazione d'impatto ambientale richiesta dal ministero competente che durerà ben 18 mesi, contro i 4 previsti dalla legge obiettivo. Uscirà dai cassetti a marzo 2013, quando i giochi ormai sono fatti.

Perché nel frattempo, il 2 novembre 2012, ricorrenza dei morti, spunta un decreto che ridefinisce il percorso di approvazione dell'opera, stabilendo che entro il primo marzo 2013 il general contractor sottoscriva un altro cosiddetto «atto aggiuntivo» impegnandosi con quello a rinunciare agli adeguamenti economici legati all'inflazione fino alla delibera definitiva del Cipe e anche a eventuali risarcimenti nel caso in cui l'opera venga cassata. Con lo Stato pronto a riconoscere, in caso di mancata firma, soltanto i costi progettuali maggiorati del 10 per cento. Il 12 novembre Eurolink contesta per iscritto la legittimità del decreto, comunicando di voler recedere dal contratto. E partono le carte bollate.

La vera domanda da porsi dopo tutto questo? Se, indipendentemente dal tempo e dai soldi necessari, il nostro Paese sia ancora in grado di realizzare opere pubbliche tanto impegnative. Quesito ben più importante di quello che per decenni ha diviso l'Italia. Cioè se quel ponte si debba fare oppure no.

Sergio Rizzo

Gli effetti di norme e giurisprudenza sulle scelte delle srl, che abbandonano i collegi

Tante responsabilità e pochi compensi. I sindaci scappano

La crisi economica, con la conseguente carenza di liquidità che stanno subendo le imprese, da un lato; le linee tracciate dalla giurisprudenza, dall'altro, stanno portando alla fuga dei professionisti dal ruolo di sindaco e revisore. Troppe responsabilità sono richieste al ruolo, e, all'opposto, i compensi hanno subito una preponderante sforbiciata.

L'esodo è cominciato nel momento in cui, per effetto della legge 35 del 2012 e del decreto legge n. 1 sempre del 2012, le srl hanno avuto la possibilità di cancellare il collegio sindacale a favore del sindaco unico. Opportunità che tantissime società a responsabilità limitata

stanno cogliendo al volo, con l'obiettivo di ridurre i costi a un terzo. Con la diretta e ulteriore conseguenza che molti professionisti hanno perso il loro ruolo e altri, gravati dalla mole di lavoro, vi hanno rinunciato.

Tutto ciò soprattutto in quanto non esistono limiti dimensionali oltre i quali le srl sono tenute a mantenere il collegio sindacale. Per esempio, anche negli enti locali si ha una differenziazione tra revisore unico e collegio dei revisori. Ma oltre certi limiti dimensionali (15 mila abitanti) il revisore unico non è ammesso. Ciò non vale per le srl che, anche se multinazionali o di grandi dimensioni, possono legittimamente delegare i controlli a un unico sindaco

o a un mero revisore.

A peggiorare il quadro ci ha pensato la giurisprudenza: secondo la sentenza della Cassazione (sent. n.13081 del 27 maggio 2013) il collegio sindacale è tenuto a un controllo non meramente formale sulla operatività degli amministratori ma di legittimità sostanziale, allo scopo di verificare che le scelte amministrative non travalichino i limiti della buona amministrazione (si vedano i servizi nelle pagine seguenti). In sostanza il controllo dei sindaci va esteso e approfondito, accrescendone quindi responsabilità e incombenze. La funzione di sindaco e revisore si sta caratterizzando sempre più per le maggiori competenze richieste, il

maggior tempo da dedicare all'incarico e la crescente responsabilità. Di conseguenza sono sempre meno i professionisti disposti ad accettare queste condizioni. Con un effetto scaricabarile magari su altri colleghi più giovani, disposti, pur di fare esperienza, a ricoprire il ruolo. Da non trascurare, infine, la parte economica: essendo state abolite le tariffe, le società si sentono legittimate a proporre cifre irrisorie o comunque non commisurate all'impegno e ai rischi legati al ruolo. Si lavora il triplo, ma a compenso invariato. Non senza ricadute sulla qualità del lavoro, che, a cascata, si riflette non solo sugli interessi dei soci, ma anche e soprattutto sul sistema economico.

CON PROPII SOCIETARI

Tante responsabilità e pochi compensi. I sindaci scappano

Miglior credere la forma societaria?

LA VERA IMPRESA È
OGGI PIÙ CHE MAI

OGGI PIÙ CHE MAI
OGGI PIÙ CHE MAI
OGGI PIÙ CHE MAI

Poche chance alle amministrazioni: impossibile annullare vecchi swap tramite autotutela

Enti locali ostaggio dei derivati

I Tar limitano i tentativi di svincolarsi dai contratti

Pagina a cura

DI FRANCESCO CERISANO

Enti locali condannati dai Tar a restare prigionieri dei derivati. Le amministrazioni hanno pochissime chance per svincolarsi dai contratti, spesso molto onerosi. Non possono annullare d'ufficio gli swap più vecchi di tre anni (e tali sono tutti i rapporti attualmente aperti visto che dall'estate del 2008, dopo il blocco imposto da Giulio Tremonti è impossibile sottoscrivere di nuovi), né possono tentare la strada dell'autotutela se al momento di scegliere la banca non hanno bandito una gara a evidenza pubblica. In assenza di gare le porte dei Tribunali amministrativi rischiano di chiudersi pian piano in faccia agli enti che tentino di far passare per vizi di legittimità del procedimento quelli che invece sono solo vizi contrattuali per i quali la competenza è del giudice civile. Un effetto non di poco conto, visto che la maggior parte degli swap sono regolati dalla legge inglese e dunque dovrà essere la Court of justice londinese, tradizionalmente più benevola verso le banche, a pronunciarsi sulla convenienza dei contratti e sui costi occulti in essi contenuti. Dopo le prime pronunce favorevoli alle amministrazioni che sembravano poter innescare una corsa alla revoca dei contratti via autotutela (tanto da spingere

il procuratore generale della Corte dei conti, Salvatore Nottola, a rivolgere un vero e proprio invito alla liberazione dai derivati, si veda *Italia Oggi* del 23/2/2013), i giudici amministrativi stanno mettendo sempre più paletti alle iniziative giudiziarie degli enti. E, come in un circolo vizioso, le incertezze sull'esito dei contenziosi in corso finiscono per incidere negativamente sul giudizio dei mercati e in ultima istanza sulle stesse amministrazioni. L'agenzia di rating Moody's, motivando le ragioni che l'hanno spinta martedì scorso a decidere il downgrade di quattro regioni italiane (Campania, Lazio, Piemonte e Sicilia), per quanto riguarda il Piemonte (passato da Baa3 a Ba1) ha sottolineato che «la regione resta esposta al rischio legale e finanziario derivante dalla decisione dell'ultimo anno di cancellare cinque contratti di swap su un valore nozionale di 1,6 miliardi di euro». E non a caso è stato proprio il Piemonte a soccombere nel braccio di ferro legale con gli istituti di credito (Biis, Banca infrastrutture innovazione e sviluppo e Dexia Crediop) che avevano siglato tra il 2005 e il 2006 svariati contratti con il governatore dell'epoca, Mercedes Bresso. Insomma, con buona pace delle sollecitazioni della Corte dei conti, tentare di liberarsi dai derivati rischia di diventare un salto nel buio che espone gli enti a rischi ulteriori. Ma quanti sono i derivati sottoscritti da-

gli enti locali e quanto valgono? I dati del Mef parlano di un valore nozionale in costante riduzione (da 34,8 miliardi del 31/12/2010 a 10,4 miliardi a dicembre 2012 con 176 enti coinvolti tra regioni, province e comuni), ma si tratta di cifre per forza di cose incomplete. Innanzitutto perché tengono conto solo dei contratti sottoscritti con intermediari residenti in Italia. Secondo le stime di Bankitalia, se si considerano anche i contratti stipulati con intermediari non residenti il valore dei contratti sale a 21 miliardi. E il numero di enti interessati a 284 (di cui 220 comuni, 33 province e 19 regioni). L'altro limite dei dati diffusi da via XX settembre è rappresentato dal fatto che il monitoraggio parte solo dal 2008, quando è entrato in vigore l'obbligo sancito dalla Finanziaria 2007 di trasmettere i contratti al Mef per la verifica legale-contabile. Quanti siano gli swap sottoscritti prima nessuno lo sa, perché gli enti non erano obbligati a comunicare alcunché al ministero. Ma la corsa degli amministratori locali verso la finanza creativa è iniziata molto prima, a partire dal 1995 quando la legge n.539 ha autorizzato le operazioni di swap sui tassi di cambio. In dieci anni le amministrazioni (soprattutto le regioni e i comuni di grandi dimensioni) si sono indebitate fino al collo senza che nessuno dicesse nulla, fino a quando poi è scoppiata la bolla speculativa e si è cercato

di porre un freno all'indebitamento locale. Prima con l'obbligo di comunicazione di cui sopra, poi col divieto assoluto di stipulare nuovi contratti introdotto dalla Finanziaria 2009. Un divieto che doveva essere temporaneo e precauzionale, in attesa che venisse emanato un regolamento del Mef che però in tutti questi anni non ha mai visto la luce. E così il blocco è rimasto in vigore contribuendo a «ridurre fortemente la dimensione del fenomeno». A parlare è la stessa Banca d'Italia che nell'ultimo Rapporto sulla stabilità finanziaria non sembra particolarmente preoccupata della situazione. Per due fondamentali ragioni. Il numero di enti coinvolti dal 2007 a oggi si è costantemente ridotto passando da 670 a 176. E anche il numero di enti con un rapporto elevato tra passività potenziali in derivati ed entrate correnti viene considerato sotto controllo, visto che solo in 4 province e 18 comuni tale rapporto è superiore al 15%. Ma c'è anche un rovescio della medaglia. Le passività potenziali sono, infatti, costantemente in aumento. Nel 2007 erano pari a 902 milioni, nel 2012 hanno toccato quota 1,4 miliardi. Come mai? Bankitalia ritiene che l'incremento sia dovuto al forte calo dei tassi di interesse a breve termine, a dimostrazione che i contratti ancora in essere sono stati sottoscritti dalle amministrazioni per assicurarsi contro un rialzo dei tassi.

© Riproduzione riservata

Il debito delle amministrazioni locali

	Valore di mercato negativo (2)						Numero di Amministrazioni locali (3)					
	Dic. 07	Dic. 08	Dic. 09	Dic. 10	Dic. 11	Giù. 12	Dic. 07	Dic. 08	Dic. 09	Dic. 10	Dic. 11	Giù. 12
Piemonte	112	180	147	176	270	322	20	17	17	13	11	10
Valle d'Aosta	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Lombardia	88	95	93	83	62	60	66	44	51	34	29	26
Trentino Alto Adige	5	6	11	9	3	2	1	2	1
Veneto	34	67	60	65	95	108	53	44	36	24	21	21
Friuli-Venezia Giulia	9	5	8	7	5	5	21	17	13	4	4	4
Liguria	5	9	12	11	10	9	11	10	10	9	7	7
Emilia-Romagna	24	65	56	61	83	91	41	31	27	21	17	16
Toscana	42	48	52	56	86	97	62	41	40	19	15	14
Umbria	35	26	25	24	25	26	30	19	23	12	9	8
Marche	18	13	14	12	12	14	28	27	28	19	15	14
Lazio	70	129	141	180	125	139	43	35	31	21	18	16
Abruzzo	28	32	15	15	14	28	22	20	19	15	10	10
Molise	2	19	12	16	29	34	4	1	2	1	1	1
Campania	195	207	215	176	192	197	66	43	47	29	19	17
Puglia	84	19	17	8	5	3	56	43	47	29	17	11
Basilicata	5	9	10	11	13	14	12	7	8	7	5	3
Calabria	61	55	53	44	35	30	44	29	32	19	13	10
Sicilia	74	74	86	93	98	103	65	31	39	26	16	12
Sardegna	13	8	8	6	4	4	18	12	11	6	4	3
Totale	902	1.061	1.023	1.043	1.169	1294	671	474	483	309	233	204
<i>in % del debito delle Amministrazioni locali di cui:</i>	0,8	1,0	0,9	0,9	1,0	1,1						
Regioni	113	360	324	337	491	573	11	13	12	12	11	12
<i>in % del debito</i>	<i>0,1</i>	<i>0,3</i>	<i>0,3</i>	<i>0,3</i>	<i>0,4</i>	<i>0,5</i>						
Province	93	119	112	120	136	144	31	32	28	28	25	24
<i>in % del debito</i>	<i>0,1</i>	<i>0,1</i>	<i>0,1</i>	<i>0,1</i>	<i>0,1</i>	<i>0,1</i>						
Comuni e Unioni di comuni	693	570	570	567	502	527	621	415	430	257	185	156
<i>in % del debito</i>	<i>0,6</i>	<i>0,5</i>	<i>0,5</i>	<i>0,5</i>	<i>0,4</i>	<i>0,5</i>						
Altre Amministrazioni locali	4	13	17	19	40	51	8	14	13	12	12	12
<i>in % del debito</i>	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>						
<i>Per memoria</i>												
valore di mercato positivo (4)	120	89	99	103	186	138						
valore nozionale	31.520	26.053	22.499	17.648	12.588	10.674						

Fonte: Banca d'Italia, segnalazioni di Vigilanza e Centrale dei rischi.

* dati in milioni di euro



Gruppo 24 Ore. Il libro racconta 40 casi In Lombardia storie vincenti di manager formato Pa

Qual è il lavoro del dirigente della pubblica amministrazione? E in che modo può fare la differenza per l'efficienza e l'efficacia del sistema? Sono le domande al centro del libro «Essere manager nella Pubblica amministrazione. Esperienze di dirigenti in Regione Lombardia 1995-2013», promosso da Eupolis Lombardia e Gruppo 24 Ore. Il volume (198 pagine, 19 euro) è curato da Alessandra Scaglioni, caporedattore di Radio24, ed è stato realizzato grazie a una serie di interviste ai dirigenti della Giunta e del sistema regionale lombardi. Attraverso casi concreti ed esperienze personali dei dirigenti, vengono raccolte circa 40 case history in cui il lavoro della dirigenza «ha fatto la differenza»: dalle imprese alla sanità, dall'ambiente alla gestione del territorio, dal welfare



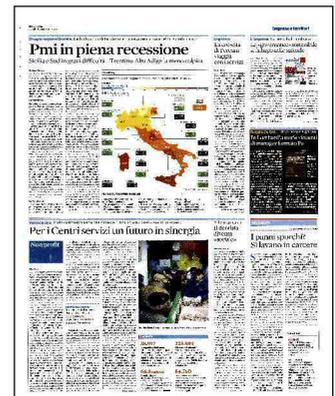
Dirigenti virtuosi.
La copertina del libro curato da Alessandra Scaglioni

alle infrastrutture e alla ricerca.

Il libro analizza anche il passaggio da burocrati a manager e sottolinea quanto sia importante avere una classe dirigente responsabile e preoccupata dell'interesse generale: oltre agli obiettivi operativi e di gestione, la capacità della visione del bene pubblico è una dote fondamentale.

S. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consiglio di Stato. Bastano i requisiti

La Polizia locale può essere guidata da un «non» vigile

Arturo Bianco

I dirigenti della **polizia municipale** non devono necessariamente essere vigili, essendo sufficiente che ne abbiano i requisiti; il corpo della polizia locale non si deve occupare di compiti gestionali sui quali è chiamato ad esercitare compiti di controllo; a guidare tali strutture non vi deve essere per forza un dirigente.

Sono queste le principali indicazioni contenute nella sentenza della quinta sezione del Consiglio di Stato n. 2607/2013. La sentenza ha un grande rilievo sia per i principi innovativi che la caratterizzano sia per l'ampiezza delle indicazioni dettate in tema di organizzazione della polizia locale.

La pronuncia in primo luogo fissa i margini di autonomia entro cui le singole amministrazioni locali possono regolamentare la polizia locale: «La disciplina contenuta nella legge

65/1986, vieta che, una volta eretto a corpo, la polizia municipale sia inserita all'interno di un più ampio settore nel quale assuma una posizione intermedia quale un'unità operativa complessa, ma non esclude che il corpo di polizia municipale possa acquisire funzioni ulteriori sempre nell'ambito di quelle di polizia amministrativa, la cui individuazione è rimessa alla legislazione regionale».

Questo principio non si applica nei piccoli Comuni in cui non viene istituito il corpo per il ridotto numero di vigili in servizio.

Le funzioni attribuite ai vigili non devono però determinare un conflitto con le attribuzioni tipiche della polizia amministrativa, per cui il corpo non deve essere chiamato a svolgere funzioni attive di amministrazione in materie per le quali è deve effettuare attività di prevenzione e repressione. In questa ipotesi, infatti, si determina «il

pericolo che il ruolo di controllore e di controllato finiscano per sommarsi in un'unica figura».

La sentenza detta poi numerosi principi innovativi che si devono applicare al comandante.

In primo luogo essa ci dice che egli «è responsabile verso il sindaco, il quale a sua volta è l'organo titolare delle funzioni di polizia locale che competono al Comune. Di conseguenza, porre il comandante della polizia municipale alle dipendenze di un funzionario del Comune equivale a trasferire a quest'ultimo funzioni di governo che per legge competono al sindaco. Ma la nomina a comandante del corpo non deve essere necessariamente accompagnata dall'assegnazione di una qualifica dirigenziale».

È questo un principio che si applica anche nei Comuni in cui al vertice della struttura burocratica vi sono i dirigenti. Inol-

tre, «al vertice del corpo di polizia municipale è posto un comandante, anche egli vigile urbano, che ha la responsabilità del corpo e ne risponde direttamente al sindaco. Tale posizione, deve aggiungersi, non è affidabile ad un dirigente amministrativo che non abbia lo status di un appartenente al corpo di polizia municipale».

La sentenza aggiunge il seguente principio innovativo: «L'individuazione del comandante del corpo deve avvenire tra soggetti dotati di adeguata preparazione professionale attestata da frequenza del corso regionale citato al quale ha partecipato il dr. ... che del pari ha acquisito dal prefetto su richiesta dell'amministrazione comunale la qualità di agente di pubblica sicurezza. Inoltre, il comandante del corpo non può che rivestire anche la qualifica di vigile urbano, ma non appare necessario ai fini della sua nomina il previo possesso di tale qualifica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GERARCHIA

Il comandante risponde direttamente al sindaco e non va messo alle dipendenze di un altro funzionario



I paradossi del decreto «anticorruzione»

Tutti incompatibili tranne i deputati

di **Stefano Pozzoli**

Il Dlgs 39/2013 vieta gli incarichi a chi ha contratto il "virus" della politica, e impone a chi la pratica un congruo periodo di quarantena prima di avere un ruolo dirigenziale in una Pa: un anno, se è stato amministratore delegato di una Spa; due anni se è entrato in un consiglio comunale, assai di più se ha preso una condanna per reati contro la Pa (non importa, in quest'ultimo caso, se la condanna è non definitiva o se si tratta di patteggiamento).

Sopra ogni cosa, il decreto punta a impedire che un politico vada a svolgere attività di gestione, o che un dirigente pubblico ambisca a fare politica, senza esitazioni o sottigliezze: è un politico, ad esempio, anche l'ad o il presidente di una società. Nominato, e quindi incompatibile perfino col suo stesso ruolo e con ciò (secondo alcuni) non riconfermabile

neppure se ha svolto bene il suo compito, e certo non nominabile in un'altra partecipata, non solo dal Comune "untore" ma da qualsiasi ente della stessa regione. Triste destino anche per i dirigenti delle società pubbliche e per i pochi dirigenti comunali che si erano prestati alla nomina per rispetto dell'articolo 4 della spending review. Credevano di svolgere il loro dovere prestandosi a fare gli amministratori con deleghe di gestione diretta delle aziende controllate. Ingenui: il decreto li costringe a scegliere tra mantenere il posto di lavoro o fare gli amministratori di società.

Le incompatibilità e le inconfirmità colpiscono, come detto, anche la politica (quella vera, quella degli eletti): chi è stato amministratore provinciale o comunale o anche semplice consigliere, per due anni non potrà essere nominato in nessun ente partecipato da Province e Comuni della sua regione. L'ex

assessore o consigliere regionale avrà anche lui la sua quarantena biennale, ma limitatamente alle nomine di provenienza regionale. Colta la differenza? Se sei stato assessore a Mirandola devi cercarti un posto in Lombardia a meno che tu non abbia strette amicizie in Regione Emilia Romagna (dove ti possono nominare), mentre se sei uscito dal consiglio regionale puoi farti designare dal sindaco del tuo Comune.

E che sanzione vi aspettereste per chi ha fatto il ministro o il deputato? Semplice: assolutamente nulla. Potrà essere tranquillamente nominato in una società nazionale, regionale o comunale.

L'incompatibilità più divertente? Quella dell'articolo 8: gli incarichi di direttore generale, direttore sanitario e direttore amministrativo nelle Asl non possono essere dati a coloro che nei «cinque anni precedenti siano stati candidati in elezioni europee, nazionali, regionali e locali, in territori che comprendano il territorio della Asl». Candidati, non eletti: chi è stato eletto, si gode il mandato e poi è pronto per fare il direttore generale della Asl sotto casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[LA CLASSIFICA]

Lo Stato italiano resta il peggiore pagatore d'Europa però i tempi si riducono

Lo Stato italiano continua a essere il peggior pagatore d'Europa, anche Cipro e la Grecia vantano amministrazioni pubbliche più efficienti della nostra. Qualche segnale positivo, però, s'inizia a intravedere: nei primi mesi del 2013 lo Stato e le autonomie locali hanno ridotto di 10 giorni i tempi di pagamento nei confronti dei propri fornitori. Se

l'anno scorso le fatture venivano saldate mediamente dopo 180 giorni quest'anno, stando all'elaborazione della Cgia di Mestre, i fornitori devono attendere 170 giorni.

Quali le cause della contrazione avvenuta in Italia? «Vuoi per gli effetti della nuova legge nazionale entrata in vigore dal primo gennaio di quest'anno che ha recepito la Direttiva europea contro i ritardi dei pagamenti, vuoi perché nel Paese si è diffusa una certa sensibilità nei confronti di questo problema – dichiara Giuseppe Bortolussi segretario della Cgia - sta di fatto che la Pa italiana paga i propri fornitori con maggiore celerità.

Questa è un'inversione di tendenza importante, ma non ancora sufficiente, visto che rimaniamo fanalino di coda a livello europeo». Infatti, se la media europea è di 61 giorni, quella italiana è migliorata solo di 5 giorni rispetto al 2012.

Perfettamente allineata invece la Pubblica amministrazione francese, che onora i suoi impegni in 60 giorni. Ancora più "brava" quella inglese a 41 giorni e quella tedesca a 36.

(v.d.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Edilizia e arredamento un boom di fallimenti più della media italiana

VICENZA

L'Ue e l'e-Government A caccia di un posto con Internet

Corre in Europa l'uso dell'e-Government dove quasi la metà dei cittadini, il 46%, ormai si collega online per cercare un lavoro, usare le biblioteche pubbliche, presentare la dichiarazione dei redditi, registrare una nascita, richiedere il passaporto o ricorrere ad altri servizi via Internet. Sono questi i dati che emergono dallo studio di analisi comparativa eGovernment 2013 della Commissione Europea. Il rapporto Ue ha analizzato il comportamento di 28 mila utenti della rete in 32 paesi, Ue a 27 più Croazia, Islanda, Norvegia, Svizzera e Turchia.

Lo scenario dimostra un buon traguardo visto che l'agenda digitale europea mira a incentivare i servizi di eGovernment, raggiungendo entro il 2015 una quota del 50% pieno di cittadini dell'Unione che vi ricorrono. Stando alla ricerca, l'80% dei cittadini Ue dichiara che i servizi pubblici online fanno risparmiare tempo, il 76% apprezza la flessibilità e il 62% dice che riesce a risparmiare denaro.

Ma gli stessi utenti dichiarano di essere più soddisfatti dei servizi bancari online (8.5 di soddisfazione su una scala da 0 a 10), e dello shopping online (7.6) rispetto ai servizi pubblici online (6.5). Eppure, l'Italia dimostra ancora un ritardo. Sebbene il 46% degli italiani si è rivolto a servizi di e-government, in media quindi con i dati Ue, secondo il rapporto, il nostro Paese non adempie però alle richieste di trasparenza sul governo. L'Italia è rimasto l'unico Paese europeo a non aver adottato il Foia, per il diritto all'accesso a tutti i dati della Pubblica amministrazione, all'insegna degli Open data. Questo nonostante a livello europeo, non manchino riscontri di alto gradimento e di utilizzo di particolari servizi per poter dialogare on line con la pubblica amministrazione.

[R.E.]



SOSTEGNO PUBBLICO (QUALE?) E PRIVATO

IL SALARIO DELLA POLITICA

di ANGELO PANEBIANCO

Quando si dice che in tutta Europa esistono finanziamenti pubblici ai partiti si dice solo mezza verità. Bisogna aggiungere che noi ne abbiamo fatto un uso particolarmente sciagurato (si veda l'ottima analisi di Sergio Rizzo sul *Corriere* di ieri a pagina 9). E che in quasi tutti quei Paesi il finanziamento pubblico si accompagna a un sistema ben disciplinato e legittimato (accettato dai cittadini) di finanziamenti volontari privati. Non avendo mai avuto un rapporto «laico», pragmatico, non ideologico, con il ruolo politico del denaro, siamo riusciti a fare del finanziamento della politica un mezzo di delegittimazione della democrazia.

Ora c'è l'obbligo di rimediare ma le resistenze sono formidabili. Nel disegno di legge del governo ci sono cose buone e meno buone. Il rischio è che al termine dell'iter parlamentare diventi-

no pessime le cose meno buone e inefficaci quelle buone.

È buono che si prevedano agevolazioni fiscali per i contributi volontari. Incentivare tali contributi significa favorire una forma di partecipazione che avvicina il cittadino alla politica. I contributi volontari sono anche una valida misura della popolarità di cui gode ciascun partito. D'altra parte, è vero anche che occorre fissare un tetto alle donazioni (su questo punto quelli del Pdl non possono fare troppo i furbi). Solo con tetti alle donazioni si chiude la bocca a quelli che paventano lo strapotere dei più ricchi.

Vanno benissimo anche le agevolazioni statali indirette (bollette telefoniche, spazi in tv, eccetera). Ma poiché il diavolo si nasconde nei dettagli, bisognerà vedere quale sarà la formulazione finale. La cosa non buona, anzi pessima, riguarda la destinazione del 2 per mille im-

posta anche ai contribuenti che non esprimano preferenze. È un modo per mantenere in vita, surrettiziamente, il finanziamento pubblico centralizzato. Il più grave problema del finanziamento pubblico centralizzato è che esso concentra una grande massa di denaro nelle mani di pochissimi (coloro che controllano le tesorerie centrali dei partiti) dando così a piccole oligarchie i mezzi per riprodursi indefinitamente sbaragliando qualunque avversario. C'è differenza fra dare alla democrazia le risorse necessarie al suo funzionamento e permettere a piccoli gruppi di fare il bello e il cattivo tempo con i soldi del contribuente.

Se si pensa che un sistema di agevolazioni e di contributi privati non sia sufficiente per finanziare la politica allora si ricorra anche a forme «vere», non truffaldine, di rimborsi: l'eletto documenti le sue spese elettorali e riceva direttamente

dallo Stato (senza la mediazione della tesoreria di partito) un parziale rimborso.

In un Paese in cui la questione del finanziamento della politica è sempre stata viziata da un eccesso di ideologia (e di ipocrisia, che ne è la compagna inseparabile) è difficile mettere in moto quella sanissima forma di partecipazione che è il contributo volontario del cittadino al partito che preferisce e che di per sé rafforza la democrazia.

Naturalmente, quando si parla di denaro e politica tutto si tiene. Non è possibile far decollare un sistema trasparente di finanziamenti volontari alla politica, senza dare anche un efficace statuto legale all'attività lobbistica. Una attività da sempre criminalizzata da coloro (esistono ancora, e sono tanti, in barba alle lezioni del Novecento) che continuano ad avversare il capitalismo di mercato. L'attività lobbistica va disciplinata. È il solo modo per legittimarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



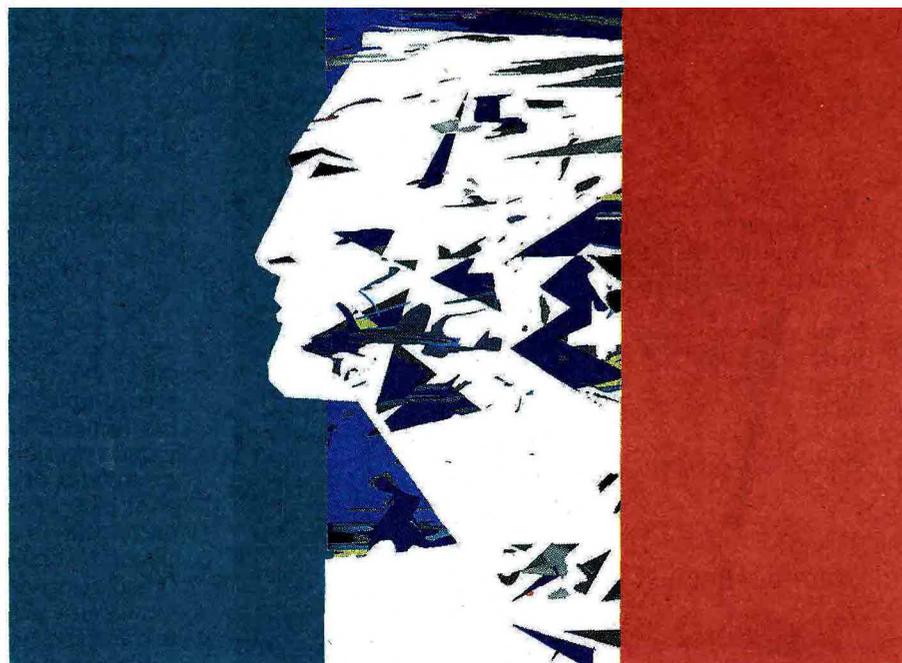
Il capo dello Stato

L'ELEZIONE
DIRETTA?
UNA SCELTA
INEVITABILEdi GIOVANNI
BELARDELLI

Il muro che da decenni ostacola in Italia una riforma in senso semipresidenziale (presidente eletto direttamente dal popolo, sistema elettorale maggioritario a doppio turno) comincia a presentare le prime crepe. A favore del modello francese si sono pronunciati infatti negli ultimi giorni Walter Veltroni, il segretario del Pd, Guglielmo Epifani, e — in modo molto deciso — Romano Prodi.

CONTINUA A PAGINA 24

DORIANO SOLINAS



LA VIA FRANCESE

Capo dello Stato eletto dal popolo
Ora è una scelta inevitabile

di GIOVANNI BELARDELLI

SEGUE DALLA PRIMA

La stessa dichiarazione del premier Letta sull'impossibilità di eleggere il prossimo capo dello Stato con le vecchie regole è stata interpretata come un'implicita apertura in senso semipresidenziale. Un'apertura che è stata ieri commentata positivamente dal segretario del Pdl Alfano.

Forse una parte dell'opinione pubblica ritiene ancora che si tratti di dibattiti astratti, che poco hanno a che fare con le questioni vere che interessano agli italiani. Ma non è così, giacché una democrazia come la nostra, caratterizzata cronicamente da esecutivi deboli, non è in grado di prendere di petto alcuna delle questioni gravi, spesso drammatiche, legate alla crisi economica. Invece, come ha scritto anche Prodi in un articolo sul

Messaggero di giovedì 30 maggio, un accentramento del potere nelle mani di un presidente eletto direttamente rappresenta ormai «l'unica via di salvezza» per un Paese che ha bisogno di prendere quelle decisioni spesso impopolari che i governi basati su coalizioni instabili non sono in grado di assumere.

Proprio sabato scorso il movimento «Scegliamoci la Repubblica» ha presentato un disegno di legge di iniziativa popolare per una riforma di tipo francese. Ma la vera novità è costituita appunto dalle prese di posizione che si sono manifestate a sinistra (il Pdl, come è noto, da sempre si dichiara favorevole a una qualche forma di presidenzialismo). E questa novità incrina il fronte dei «Giù-le Mani-dalla-Costituzione-Boys, come tempo fa li definì sarcasticamente Angelo

Panebianco su queste colonne: un fronte composito — che va da Saviano a Rosy Bindi, da Zagrebelsky a Vendola — ma chiaramente schierato a sinistra e unito nel sostenere che una riforma in senso presidenziale equivarrebbe a stravolgere la Costituzione «più bella del mondo», rappresentando anzi l'anticamera di un regime autoritario. Giudizio continuamente riproposto, nonostante la sua inconsistenza sia testimoniata dall'esempio francese, ma anche da un

ovvio dato storico ricordato da Piero Calamandrei durante i lavori della Costituente, e cioè dal fatto che in Italia la dittatura è nata «non da un regime a tipo presidenziale, ma da un regime a tipo parlamentare».

Ma a indebolire la posizione del fronte contrario a qualunque evoluzione costituzionale in senso presidenziale è anche un'altra circostanza. Al di là dei vantaggi offerti dal modello francese dal punto di vista di una democrazia governante, c'è da tener conto di un dato di fatto, cui ha implicitamente alluso anche il premier Letta: un sistema basato sull'elezione diretta del presidente della Repubblica appare come l'unico ormai proponibile dopo le elezioni presidenziali dell'aprile scorso. Quel che allora destò sconcerto presso un'ampia parte di opinione pubblica fu in particolare la

pratica del voto segreto e, ad essa collegato, il siluramento da parte dei grandi elettori del Pd di due candidati indicati dal loro stesso partito. Questo (voto segreto e candidati ufficiali bruciati) è precisamente quel che si è verificato in gran parte delle elezioni per la prima carica dello Stato dal 1948 in poi. Ma oggi, ecco la novità, quel sistema fondato sul voto parlamentare risulta poco accettabile da parte di un'opinione pubblica sempre più diffidente verso la mediazione degli apparati di partito; un'opinione pubblica che, abituata ad eleggere direttamente il sindaco e il presidente della Regione, vorrebbe fare lo stesso con il capo dello Stato. È a questo orientamento diffuso che intende dar voce anche Matteo Renzi quando parla di eleggere il «sindaco d'Italia». Come si capisce, una volta che questa esigenza fosse soddisfatta e il presidente della Repubblica venisse dunque eletto direttamente dal popolo, dovrebbe di necessità avere anche dei poteri corrispondenti alla fortissima legittimazione politica in tal modo ricevuta. Realizzando gli auspici espressi nel 1946 da Calamandrei, sarebbe dunque un presidente che non dovrebbe più limitarsi a invitare un ceto politico debole e recalcitrante a fare questo o a non fare quello, ma potrebbe essere egli stesso — in quanto ai vertici dell'esecutivo — il principale artefice dell'azione di governo.

» RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Quirinale

Napolitano: "Governo a termine in 18 mesi si possono fare le riforme il maggioritario è da salvaguardare"

Alfano: ora possibile il presidenzialismo. No di Sel e Rodotà

UMBERTO ROSSO

ROMA — «Una scelta certamente eccezionale, questa del governo di larga coalizione, che comporta anche dei sacrifici per i singoli partiti. E quindi, da questo punto di vista, certo a termine». Giorgio Napolitano torna a incalzare i partiti e la maggioranza sulle cose da fare, riforme e misure anticrisi. Non mette una scadenza al governo, «assolutamente no», ma nell'arco dei diciotto mesi fissati dallo stesso Letta, il capo dello Stato si aspetta e pretende risultati certi. Non sarà un governo di legislatura, questo è l'orizzonte che ha in mente il capo dello Stato che vorrebbe uscire dall'eccezionalità appunto del governissimo, e quindi il cammino dell'esecutivo è legato agli obiettivi annunciati e da raggiungere.

Ma, come nel caso dello slittamento della riforma del Porcellum, c'è il rischio che «i partiti si mettano ciascuno a sventolare le proprie bandierine, a difendere i propri modelli», con il pericolo ri-

badisce ancora di ricadere nell'«inconcludenza». Nel giugno scorso, ricorda il capo dello Stato incontrando i giornalisti nei giardini del Quirinale aperti ai cittadini per la Festa della Repubblica, la riforma elettorale saltò in commissione Affari istituzionali. «Ma stavolta — ammonisce — no, non può andare così».

I diciotto mesi indicati nella mozione della maggioranza «rappresentano un tempo più che appropriato, si tratta di un processo complesso, bisogna tenerne conto». Mala data del 2 giugno 2014, indicata dallo stesso capo dello Stato, vale come un capolinea del percorso? «Non dico in alcun modo che le riforme vadano fatte in un anno, ovvero ancora prima dei 18 mesi previsti. Però in quel momento si vedrà a che punto sono, se potrà essere rispettata la scadenza fissata, se per l'Italia si potrà aprire una pagina nuova». Napolitano ricorda che ci si aspetta presto un'ulteriore «bastonata» della Consulta che «più tassativamente» potrebbe pronunciarsi contro l'assenza

di una soglia per il premio di maggioranza. Ma in che direzione procedere? «Non sta scritto da nessuna parte che si debba tornare al proporzionale puro, quanto piuttosto salvaguardare il carattere maggioritario della legge».

Intanto, si è rimesso in moto il treno del presidenzialismo. Alfano plaude alle aperture di Enrico Letta, «se dal Pd arrivano segnali

è un fatto molto importante: noi siamo da sempre per l'elezione diretta dal capo dello Stato, per il nostro paese sarebbe un grande passo avanti, come in Francia e Usa». No secco di Sel, Stefano Rodotà e del leghista Roberto Maroni. Napolitano non commenta e non entra nel merito delle polemiche, «non dico nulla, soprattutto trattandosi di temi che riguardano proprio il presidente della Repubblica». In qualche suo precedente intervento (come a Pordenone, nel maggio dello scorso anno) aveva espresso però timori sul rischio che con l'elezione diretta potesse venirci meno il ruolo di arbitro, di garan-

te super partes del capo dello Stato. Dunque, il dibattito che si è riaperto adesso sul presidenzialismo? «Rapidi cenni, di uno o di un altro». Le parole di Alfano? «Ognuno ha le sue convinzioni». Perché per il capo dello Stato l'u-

nica sede che veramente conta sarà quella istituzionale, la «bicamerale» con le due commissioni parlamentari e il gruppo degli esperti che il governo insedierà, «allora sì, certamente in questi organismi si parlerà e si dovrà parlare di questi temi».

E tuttavia il capo dello Stato non ci sta a passare come contrario a qualsiasi ritocco alla Carta, spiega che non chiude la porta alla necessità di alcuni adegua-

menti: «Servono». Cita il predecessore Scalfaro, «un costituente e un grande difensore della Carta», che pure nel discorso di insediamento al Quirinale nel '92 disse le «cose più drastiche» sul bisogno «indispensabile» di rimetterci mano in alcune parti. «Il mandato — conclude — è rivedere la Carta nell'articolazione dei poteri. Le risposte sul come, verranno dal lavoro delle commissioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il capo dello Stato ricorda che la Consulta potrebbe pronunciarsi sul Porcellum

Scelta eccezionale

Apprezzamento alle forze politiche sulle larghe intese. È una scelta che comporta sacrifici da parte dei singoli partiti, una scelta eccezionale e senza dubbio a termine

Elezione diretta

Sul presidenzialismo non dirò nulla né stasera né poi. Io naturalmente non dico nulla sul contenuto delle riforme, resterò neutrale. Ognuno ha le sue convinzioni

LA PARATA
Militari sfilano ai Fori imperiali in occasione della parata del 2 Giugno, festa della Repubblica. Quest'anno la manifestazione, vista la situazione economica del paese si è svolta in tono minore. Per esempio non si sono esibite su Roma le Frecce Tricolori



FOTO: FOTOGAMMA

www.ecostampa.it



FOTO: ANSA



L'intervista

L'allarme del ministro Mauro

“A rischio l'intera regione l'Europa non può indugiare”

Le armi dalla Russia: “Sono la nuova minaccia”



Il ruolo dell'Iran

L'Iran deve essere parte del negoziato, altrimenti non si assumerà responsabilità nella crisi

VINCENZO NIGRO

ROMA — Mario Mauro, per 15 anni parlamentare europeo, è il ministro della Difesa del governo di Enrico Letta. Ministro, la guerra in Siria si sta allargando ad altri paesi della regione.

«Le ultime minacce di Assad nei confronti del Libano e l'invocazione del presidente Suleiman nei confronti di Hezbollah a non entrare ulteriormente nello scenario siriano, ci confermano che quel conflitto può tramutarsi in una nuova “guerra di Spagna”. Questa volta in Medio Oriente, ma pronta a coinvolgere l'Europa. Sono già implicati importanti paesi del Golfo: Iran, Arabia Saudita, Qatar. Ci sono tutti i paesi del Medio Oriente, innanzitutto Israele. E ci siamo noi paesi occidentali, come membri della Nato vicini a un alleato come la Turchia in prima linea, e come paesi della Ue. Il conflitto siriano può diventare l'innesco di un conflitto regionale in grado di travolgere le residue speranze di pacificare il Medio Oriente. Anzi di peggiorarle drammaticamente».

L'Europa presto “sospende” l'embargo. Il governo italiano sarebbe pronto ad offrire armi ai ribelli siriani?

«Di tutto questo non si è anco-

ra discusso: noi vogliamo puntare su una conferenza di pace, “Ginevra 2”. La soluzione di questo conflitto è politica».

Alla fine, dopo due anni di massacri, sembra però che si finisca per premiare la violenza e le stragi di Assad, assieme a chi lo sostiene. La Ue non dovrebbe alzare la voce con la Russia?

«L'errore più grande sarebbe quello di scambiare l'atteggiamento dell'Italia, quello che ho descritto, per un atteggiamento filo-Assad o anche solo cedevole nei confronti di una ipotetica melina russa. L'Italia ha a cuore una reale soluzione politica del problema e per ottenere questo deve giocare a carte scoperte: la pace è imprescindibile. Ma chiameremo le cose con il loro nome, chiamando “regime” ciò che è “regime”, “jihadismo” ciò che è “jihadismo”. E “influenza indebita” di questo o di quel paese ciò che in effetti lo è».

Lei condivide l'idea di avere anche l'Iran fra i partecipanti al negoziato?

«Non mi sembra ci siano motivi validi per rifiutare la presenza dell'Iran in quel processo negoziale. E anzi, escludere quel paese offrirebbe un comodo alibi per non assumersi vere responsabilità».

Israele vede minacciata peri-

colosamente la sua sicurezza. Per salvare Assad, qualcuno si prepara ad armarlo pesantemente: offrire missili S-300 a Damasco non cambia profondamente i termini della partita?

«L'evoluzione della situazione mette a repentaglio la sicurezza di Israele. Dobbiamo lavorare perché possibili reazioni di Israele vengano contenute, ma anche perché si annulli la possibilità che aumentino i pericoli per Israele. Quel tipo di forniture militari alla Siria sono un errore».

I missili russi saranno operativi forse solo fra un anno: la Russia li utilizza come carta politica. E sostiene che si tratta di armi offerte a un “governo legittimo”.

«Solo annunciare una fornitura di armi così cospicua è un errore. E' un segnale di “minaccia”, non di “deterrenza”. Così si alimenta una sequela di minacce continue, in un contesto che è già di guerra: una nuova minaccia può produrre altre reazioni minacciose, che possono finire fuori controllo».

La situazione in Libia continua ad essere confusa e pericolosa dal punto di vista della sicurezza.

«Più di altri teatri nel Mediterraneo, la Libia vive forti contraddizioni del dopo-primavera arabe. Fuori dal controllo del governo sul terreno ci sono una venti-

na di gruppi, di brigate, qualcosa a metà fra la milizia e la camorra, che mantengono in un'atmosfera di violenza e di ricatto il territorio. Uno scenario complicato da bande formate ad hoc per mettere sotto schiaffo gli operatori petroliferi o altri investitori presenti nel paese, piuttosto che semplicemente per ricattare la popolazione con attività estorsiva. Detto questo l'Italia e l'Europa hanno un interesse vitale a stabilizzare la Libia e i suoi vicini».

Davvero la Ue ha compreso che il Mediterraneo è un fronte da seguire tutti insieme? Il Nord dell'Europa si applicherà a queste crisi?

«La “testa” delle istituzioni europee lo ha capito senz'altro. Alcuni dei governi più direttamente proiettati nel rapporto con la riva sud del Mediterraneo lo hanno capito ancora di più. Ma lo hanno compreso per esempio gli imprenditori: credo che l'imprenditore che ha più dipendenti in Tunisia si chiami Benetton; l'unico soggetto imprenditoriale rimasto operativo in Libia in maniera credibile si chiama Eni. Vuol dire che l'impresa non ha smesso di credere nelle potenzialità di questi paesi. Gli Stati e le organizzazioni internazionali devono avere un impegno ancora maggiore».

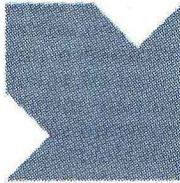
© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Roma e Bruxelles hanno un interesse vitale a stabilizzare la Libia e i suoi vicini nell'area”

“L'unica soluzione è politica: puntiamo sulla conferenza di pace Ginevra 2”



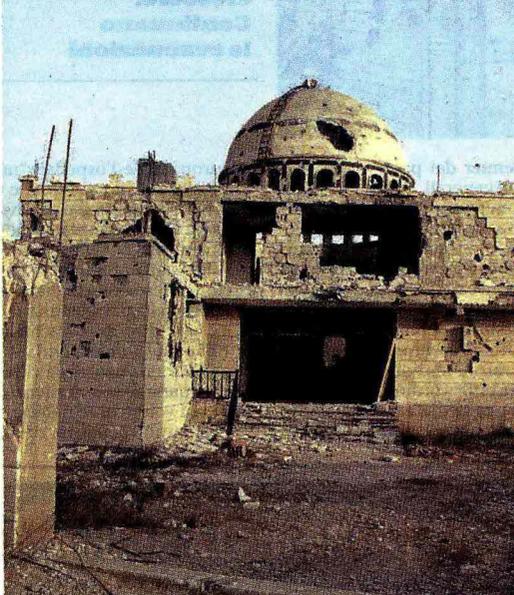
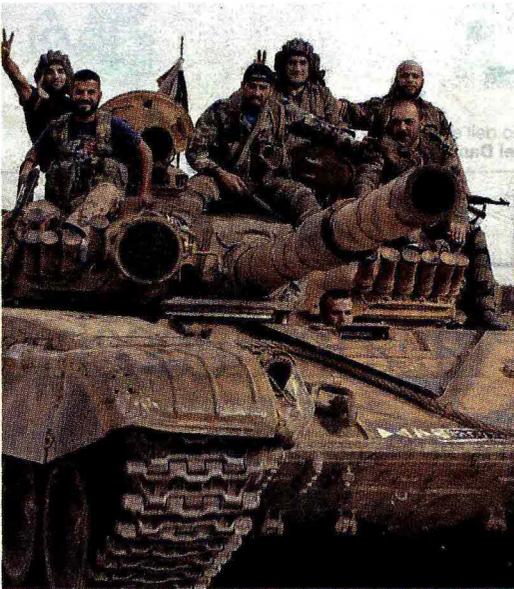
A CAPO DELLA DIFESA
Mario Mauro è il ministro della Difesa



Sul terreno

COMBATTIMENTI

Sopra, soldati governativi fedeli a Bashar Al Assad a Qusayr, nella provincia di Homs. Sotto, una moschea distrutta nella stessa zona



L'intervista

Franceschini: legge elettorale, no ai baratti

Niente baratti sulle riforme, va fatta subito la legge elettorale. Lo dice il ministro Dario Franceschini in un'intervista al Messaggero: «Tutti vogliono superare il Porcellum, anche anticipatamente rispetto alla conclusione del percorso delle riforme costituzionali».

Ajello a pag. 5



Dario Franceschini

Ministro per i Rapporti con il Parlamento

►«Partiamo da ciò su cui siamo d'accordo, il superamento del Porcellum spetta al Parlamento. Semipresidenzialismo o cancellierato solo alla fine del percorso»

«Niente scambi sulle riforme fare subito la legge elettorale»

ROMA Ministro Franceschini, il vostro è un governo a termine, come dice Napolitano?

«Certo che lo è. E' un governo di servizio, per affrontare le emergenze del Paese, sostenuto da avversari che torneranno ad essere tali alle prossime elezioni».

Intanto, lei è d'accordo con Alfano secondo cui sul semi-presidenzialismo l'intesa tra Pdl e Pd è possibile?

«Non bisogna partire dalla fine. Sulla materia della forma di governo, i partiti e il Parlamento dovrebbero arrivare aperti alle varie soluzioni, che sono quelle per il cancellierato o per il semi-presidenzialismo. E si deve arrivare a quel bivio stando ben attenti a non volere soltanto piantare la propria bandierina».

Sta dicendo che le priorità sono altre?

«Occorre partire dalle cose su cui siamo tutti d'accordo. Cioè dal superamento del bicameralismo, dal Senato delle Regioni e delle autonomie non elettivo e quindi dalla riduzione del numero dei parlamentari. Sarebbe già una rivoluzione riuscire a fare questo. Poi si arriverà al capitolo della forma di governo».

C'è questo scambio: al Pd l'abolizione del Porcellum e al Pdl il semi-presidenzialismo?

«E' una cosa orribile solo a sentirla dire. Ho il difetto di credere alle parole. Tutti vogliono superare il Porcellum, anche anticipatamente rispetto alla conclusione del percorso delle riforme costituzionali. La differenza sta tra chi come il Pdl vuole soltanto cambiare il premio di maggioranza e chi come il Pd vuole un cambiamento più radicale. Ma tutti dicono di volerlo cambiare».

O adesso o mai più?

«La scelta sulla legge elettorale è tutta nelle mani del Parlamento, come è giusto che sia. Il governo non cercherà una mediazione al proprio interno perché la soluzione, prima della sentenza della Consulta sul Porcellum prevista per il prossimo autunno, la devono trovare i gruppi parlamentari tra di loro e il tempo è poco».

E comunque il Pd, pur di salvare il governo, sta cedendo sul semi-presidenzialismo?

«Sono abbastanza stanco di questo schema di lettura, secondo cui ci sarebbe chi cede sui contenuti per tenere in vita l'esecutivo. Il percorso riformatore, compresa questa apertura reciproca tra sostenitori del semi-presidenzialismo e del cancellierato, lo avremmo dovuto percorrere anche se non fossimo stati al governo insieme. E poi, due considerazioni. La prima: non vedo tracce di cedimenti su nessun fronte, per esempio da parte nostra sull'Imu, ma soltanto voglia di sintesi. La seconda: è surreale credere che la durata o meno del governo sia un problema di chi ne fa parte e non di tutto il Parlamento e dell'intero Paese».

Il Pdl insiste più sulle riforme economiche e il Pd più su quelle istituzionali?

«Questa è un'invenzione. Semmai a destra sono più abili, e non è una novità, nel comunicare. La sospensione dell'Imu sulla prima casa è stata molto gradita anche dagli elettori del centro-sinistra. E poi, se si volesse seguire questo schema mentale sbagliato, sarebbe come dire che sul miliardo in più per gli ammortizzatori sociali ha vinto la sinistra contro la destra. Nell'ultimo Consiglio dei ministri ci siamo battuti, e anche io in

particolare, per la proroga e l'aumento delle detrazioni sulle ristrutturazioni edilizie e l'efficientamento energetico. Una cosa che serve a tutto il comparto dell'edilizia e alle famiglie è più di destra o di sinistra?».

A proposito di sinistra: dopo le prime proteste, ora il popolo democrat sembra meno ostile alle larghe intese. E' così?

«Evidentemente anche i nostri militanti e i nostri elettori hanno capito che questo governo non prefigura in nessun modo un'alleanza per il futuro».

Renzi si candiderà a segretario del Pd?

«Deciderà lui se farlo o meno».

Sembra che ora lo voglia fare.

«Quando hai tutti i riflettori puntati addosso anche ogni piccola frase viene enfatizzata. Di sicuro, è sciocco rappresentare il suo percorso per la leadership come una contrapposizione con Letta e con il governo. E le cose che ha detto negli ultimi giorni Matteo, con cui i rapporti sia di Letta sia miei sono forti e quotidiani, le interpreto, perché so che è così, come stimoli a fare. E non - per usare l'immagine che ha usato lui - come bastoni da mettere tra le ruote della bicicletta».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HA RAGIONE NAPOLITANO IL NOSTRO È UN GOVERNO A TERMINE, LO HANNO CAPITO ANCHE I NOSTRI ELETTORI. RENZI È CON NOI E NON REMA CONTRO

INTERVISTA | **Alessandro Cosimi** | **Coordinatore Anci regionali**

«Troppi attacchi all'imposta: sarà più difficile riscuotere»

Gianni Trovati

«Bisogna dare una risposta razionale che riguarda tutta la finanza locale e i Comuni devono partecipare a questa discussione anche per migliorare il livello di un dibattito che finora è stato più elettorale che finanziario». Alessandro Cosimi è del Pd, ma la sua è una riflessione da sindaco (amministra Livorno dal 2004) e da esponente di punta dell'Anci, come coordinatore delle associazioni regionali. E muovendosi su questo piano è una riflessione preoccupata, perché «questo continuo smarcarsi dalle tasse provoca una disaffezione profonda verso il tributo, di cui rischiano di doversi fare carico i Comuni in termini di ulteriori difficoltà di riscossione».

Il Governo ha promesso una riforma complessiva entro l'estate. Qual è secondo lei la prima urgenza?

Visto che si parla di Europa tutti i giorni, ma solo per il debito e per il deficit, si guardi anche per l'Imu che cosa si fa in Francia, Germania e in altri Paesi: ovunque c'è un collegamento fra prima casa e pagamento dei servizi locali, misurata in modo proporzionale con il valore dell'immobile, la ricchezza del territorio, il livello dei servizi e così via. Ma tutta questa discussione per decollare davvero ha bisogno di una premessa.

Quale?

Ai Comuni la spending review assesta un nuovo taglio da 2,25 miliardi basato sul livello dei consumi intermedi: dopo



IMMAGINE ECONOMICA

Alessandro Cosimi

due anni a lavorare sui costi standard, in pratica si prevede un taglio lineare del 10% che colpisce ovviamente i più virtuosi. Senza risolvere questo nodo non si va da nessuna parte, perché non è possibile tenere fermi sacrifici insostenibili men-

tre si posticipano in continuazione le entrate, sottoponendo i Comuni a una tensione finanziaria che può essere mortale.

Parecchi «spostamenti in avanti» hanno interessato anche la Tares, e ora si propone il suo accorpamento all'Imu in una tassa unica per i servizi locali. Che cosa ne pensa?

Anche qui c'è un problema legato al messaggio culturale che si vuol dare e al contesto europeo in cui dovremmo collocarci. In questa chiave l'obiettivo di alzare la raccolta differenziata mi pare ineludibile, perché con la politica delle discariche si paga meno ora, ma si scaricano tutti i costi sul futuro. Per raggiungere quell'obiettivo, però, servono sistemi premianti per chi innova e investe: riproporre la tassa unica dei servizi senza porsi questo problema mi sembra il sintomo di una scarsa riflessione sulle conseguenze. Anche per questo i Comuni devono essere subito chiamati a partecipare alla discussione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

